

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI

Corso di Laurea *triennale* in Archeologia



LA MILITARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ LONGOBARDA.
FONTI SCRITTE E ARCHEOLOGIA.

Relatrice:
Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Laureando: Matteo Baù
Matricola n. 1198124

A.A 2022/2023

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE	1
1.1 - L' Historia Langobardorum: il memoriale di un popolo sconfitto	5
1.2 - La narrazione di gesta e valori.....	8
1.2.1 La conquista	8
1.2.2 Un trono vuoto	10
1.2.3 Violenza al vertice	14
1.2.4 <i>Super quem rex cum exercitu veniens</i>	18
1.2.5 Un racconto intriso di cristianità	21
2.1 - I cimiteri di età longobarda (seconda metà del VI-fine VIII secolo)	31
2.1.1 Introduzione	31
2.1.2 Il rito	32
2.1.3 Sull'intrusività del rituale funerario	35
2.1.4 Il corredo tra identità di genere e familiare	37
2.1.5 Un linguaggio performativo	39
2.1.6 Il corredo come trend	42
CONCLUSIONI	50
BIBLIOGRAFIA	52

LA MILITARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ LONGOBARDA. FONTI SCRITTE E ARCHEOLOGIA.

Introduzione

A lungo nella storiografia il concetto di militarizzazione, riferito al periodo altomedievale, è stato associato, se non equiparato, a termini come germanizzazione e imbarbarimento. Si trattava, com'è noto, di una vera e propria dicotomia che vedeva da un lato i barbari invasori come specialisti della guerra, mentre dall'altro il substrato autoctono-romano in una netta posizione subalterna di inermi. Il passo successivo fu quello di interpretare le tombe con ricco corredo, in particolare quello contenente armi, come appartenenti alle nuove enclave germanico-barbariche mentre le sepolture con corredo esiguo o del tutto assente al sostrato romano-cristiano. Questa visione semplicistica e dicotomica è stata da tempo superata eppure il problema è ben lungi dall'essere risolto nella sua totalità, con nuove complessità e domande ancora aperte. Per questo, anche di recente, numerose sono state le iniziative di ricerca volte a esplorarlo e a discuterlo.¹

Il concetto di militarizzazione, così come sintetizzato dall'archeologo anglo-sassone Edward James, prevede una società in cui la linea di demarcazione tra soldato e civile si fa più sfocata e imprecisa, in cui non solo tutti i maschi adulti liberi hanno il diritto di portare armi, ma in cui valori e simboli riferibili alla guerra, e agli elementi a questa associati, permeano l'intera società sotto molteplici punti di vista. Una società, continua James, in cui la guerra diventa al contempo la principale fonte di investimento, ma anche la principale fonte di guadagno. Eppure "la militarizzazione non implica un alto grado di violenza: è una questione di struttura piuttosto che di quantità"², e proprio su questa sfaccettatura del concetto, che potremmo definire militarizzazione culturale, si concentreranno le prossime pagine.

¹ Tra i più recenti: E. Bennett, G. M. Berndt, S. Esders e L. Sarti (a cura di), *Early medieval militarisation*, Manchester, Manchester University Press, 2021.

² E. James, *The Militarisation of Roman Society, 400 – 700* in *Military aspects of Scandinavian society in a European perspective, AD 1-1300: Papers from an International Research Seminar at the Danish National Museum, Copenhagen, 2-4 May 1996*.

La guerra ha da sempre costituito occasione di arricchimento, per esempio la spoliazione dei nemici caduti in battaglia non era probabilmente ben vista ma non pareva nemmeno essere un gran tabù come dimostra la sua rappresentazione nell'arazzo di Bayeux. Eppure, per il periodo qui preso in esame sappiamo che la guerra si era trasformata: le grandi battaglie campali erano ormai un lontano ricordo e l'assedio, la forma bellica più consueta, aveva completamente stravolto la maniera di fare guerra in assenza di forze in grado di comporre grandi eserciti stabili con una conseguente regionalizzazione degli eventi, come mostrerebbe il fatto che nell'intera *Historia Langobardorum* lo sbilanciamento a favore di questa è di circa 1 su 10, con 3 battaglie e ben 35 assedi narrati³.

Il significato e le cause di queste trasformazioni possono essere rintracciati nella crisi e nello stravolgimento che investì l'intera Europa al crollo definitivo del sistema tardo romano. Lo sviluppo delle identità aristocratiche, barbariche o meno, che la fine del dominio di Roma in Occidente aveva comportato costituì uno dei fattori che contribuì allo sviluppo di nuovi modelli e nuovi valori in cui le aristocrazie vennero a identificarsi. L'elitarismo dell'esercito dovette infatti essere uno dei grandi mutamenti in atto nella società europea e ciò si doveva tradurre in una fascia della società che non solo per nascita, ma anche per capacità, era spettata alle armi. Ciò oltre a soddisfare un altro dei punti cardine della tesi di E. James spiegherebbe come aspetti o elementi della vita marziale iniziarono a influire sulla legittimità delle élite, venuta meno quella del *cursus honorum* collegata al sistema burocratico imperiale, e così tale legittimità andava ribadita nel momento di crisi e in particolare nella morte.

Nello specifico caso dei Longobardi le sepolture corredate da armi o da elementi che rimandavano a queste, come le cinture atte al sostegno della spada, diventano così non più un marker etnico, o perlomeno non solo, ma una chiara ideologia espressa in un cerimoniale pubblico come il funerale di personaggi eminenti. La presenza di armi nel rituale funerario, come vedremo nel secondo capitolo, non va intesa semplicemente come corredo, un oggetto appartenuto al defunto e che andava dunque sepolto con lui, ma come un atto che veicolava un chiaro messaggio ai presenti e che sì, ci mostra una *forma mentis*, non del singolo individuo bensì della società che era venuta a formarsi dall'ombra di quello che era stato l'Impero romano. Una società fortemente

³ A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2004, p. 81.

gerarchizzata i cui vertici erano fortemente militarizzati, come lo stesso termine duca (*dux*) sottende.

Per cercare di comprendere se e fino a quanto la società longobarda fosse una società militarizzata ci avvarremo dello studio dei testi antichi, coevi o meno al periodo che esse stesse trattano, in particolare l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, scritta nel terzo quarto del secolo VIII, con qualche aggancio alle *leges* longobarde. Vedremo i limiti insiti in queste tracce di storia in riferimento al nostro problema.

Fonte privilegiata di questa ricerca sarà poi l'archeologia e in particolare quella funeraria, che oramai da anni polarizza lo studio del frangente storico qui in esame, anche questa non esente da criticità. Sorvoleremo infine le fonti iconografiche presenti sulle più disparate tipologie di materiali che vanno dalle monete ad oggetti di prestigio come la cosiddetta Lamina di Agilulfo, in quanto la loro interpretazione è troppo spesso vaga e il messaggio veicolato fraintendibile, se non del tutto ignoto.

Ma prima di tutto dobbiamo premettere cosa intendiamo per società longobarda o addirittura a quale società longobarda ci vogliamo riferire. Non possiamo infatti valutare i circa due secoli di regno longobardo come un unico blocco, e così nemmeno la sua società e i suoi uomini. Molto sinteticamente definiamo Longobardi il gruppo di soldati e persone loro affini, fino a poco prima stanziati in Pannonia, che nel 568-569 d.C. invasero la penisola italiana a seguito di Alboino, esattamente come definiamo tali gli uomini che, più di un secolo dopo, appartenevano alle élite militari del regno di Liutprando (712-744 d.C).

È intuitivo che una qualsiasi società aperta ad input esterni muti incessantemente, ma nel caso longobardo o in generale nelle società altomedievali può sfuggirci la complessità e la velocità con cui tali mutamenti fossero avvenuti. In particolare, i Longobardi della fase migratoria, che avevano rafforzato la loro identità nel confronto con quello che era stato l'esercito romano-bizantino, dovevano avere una formazione militare, culturale e sociale del tutto differente dai loro omonimi installati in Italia da più generazioni. Questo non solo per il prevedibile mescolamento con la popolazione locale, prevedibile anche se non documentato puntualmente, ma anche per il peso che la guerra doveva assumere in un territorio di frontiera come la Pannonia.

Qui la violenza e le virtù militari dovevano essersi impresse duramente grazie al costante confronto ed esposizione alla violenza armata, che aveva lasciato impressioni di lunga

durata sulla società. Queste impressioni dovettero però affievolirsi nella penisola dopo la conquista, salvo in alcuni territori che ancora una volta dovevano rappresentare la frontiera tra il dominio longobardo e “gli altri”.

E se è proprio nel confronto con “gli altri” che l’identità di un popolo viene a forgiarsi e il caso del ducato del Friuli appare un caso da manuale, vedremo cosa può dirci l’archeologia coadiuvata dalle fonti scritte a questo proposito.

Il proposito ultimo di questo elaborato sarà dunque quello di osservare un fenomeno, spesso liquidato con semplicità quasi assiomatica, da una prospettiva che è in gran misura altra da quella comune.

1.1 L' *Historia Langobardorum*: il memoriale di un popolo sconfitto.

Prima di calarci nel contenuto narrativo dell'*Historia Langobardorum* (da qui in avanti *HL*) dobbiamo tenere bene a mente il contesto in cui il racconto venne composto.

Scritta da Paolo Diacono, figlio della nobiltà cividalese e uomo dotto vicino alla corte dell'ultimo re longobardo Desiderio, venne probabilmente composta in seguito alla disfatta del regno avvenuta nel 774 ad opera di Carlo Magno a cui il papato, sempre più preoccupato dalla voracità degli ultimi re longobardi, si era appellato⁴. È la storia del suo popolo dalla mitica partenza dalla Scandinavia, il cui racconto è ripreso dalla precedente *Origo gentis Langobardorum*⁵, alla morte di re Liutprando avvenuta nel 744. Il racconto di Paolo si conclude infatti prima degli ultimi trambusti del regno longobardo senza lasciare posto agli ultimi sovrani: Ildeprando (744), Ratchis (744-749 e 756-757), Astolfo (749-756) e Desiderio (757-774).

Si tratta di una mancanza significativa la cui causa può solo essere ipotizzata: dall'infrangersi definitivo del sogno di riscossa che dopo il 776, data della rivolta di Rotgaudo, dovette apparire irrealizzabile, alla morte dello stesso Paolo avvenuta comunque parecchi anni dopo la disfatta. Ciò che appare certo è che, nonostante il testo si chiuda con uno degli ultimi sovrani longobardi più valorosi, l'*HL* si presenta comunque interrotta al sesto e ultimo libro. Del resto in più punti dell'opera traspare una redazione più frettolosa che, in particolare negli ultimi libri, ribadisce l'incompiutezza dell'opera di Paolo.

Questo è un primo indicatore della complessità e delle difficoltà che Paolo dovette affrontare nel redigere la storia del regno longobardo, da poco sconfitto e assorbito da

⁴ Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* fece presente che "la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa" in quanto "come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Longobardi ch'erano quasi re di tutta Italia [...] Non essendo adunque stata la Chiesa potente da poter occupare la Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto uno capo".

Lo scrittore fiorentino con una stoccata finale arrivò a dichiarare che se la "corte romana" (papale) fosse trasferita in Svizzera (alludendo all'armonia che vigeva in questo territorio) riuscirebbe a mettere subbuglio e disunione pure lì.

⁵ Sul rapporto tra l'*HL* e l'*Origo* si veda C. Azzara e S. Gasparri (a cura di), *Le leggi dei longobardi. Storia memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella, 2005, p. xliii; W. Phol, *Origo gentis langobardorum*, in F. Lo Monaco e F. Mores (a cura di), *Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*. Roma, Viella, 2012.

Carlo. Il sovrano franco mostrò da subito interesse e rispetto per la figura dello storico cividalese, includendolo nel grande progetto di rinascita culturale carolingia in quanto grande conoscitore della grammatica latina. Ciò malgrado il coinvolgimento della famiglia di Paolo nella stessa rivolta del 776, ultima vampata di patriottismo longobardo in chiave anti-franca.

L'*HL* cerca così di ricostruire la genesi di un popolo, condensando la sua storia plurisecolare in una narrazione coerente in linea con molti altri testi altomedievali di questo tipo, tra cui l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours e i *Getica* di Giordane, entrambi risalenti al VI secolo. Le cosiddette *Origines Gentium*. La ricostruzione a posteriori di eventi anche distanti secoli, che accomuna tutti i testi affini a questa tipologia, ne mostra le prime insidie, insidie che si amplificano nel momento in cui ci addentriamo nella figura di Paolo Diacono.

Uomo di cultura del suo tempo, Paolo anche detto di Warnefrit dal nome di suo padre, era stato un uomo di corte dai tempi di re Ratchis a Pavia⁶ e poi precettore della figlia di re Desiderio, Adelperga, per la quale compose anche una *Historia Romana*.

Ricostruire la vita di Paolo è assai difficile, non è chiaro quando entri a far parte del monastero benedettino di Montecassino nel ducato longobardo di Benevento, e nemmeno a che titolo vi entrò. Sappiamo che nella già citata rivolta del Friuli del 776 il fratello di Paolo venne fatto prigioniero e portato nel regno dei Franchi.

Paolo entrò così a contatto con Carlo Magno e soggiornò anche qualche anno alla corte del sovrano, fino al suo ritorno definitivo a Montecassino dove morirà attorno agli ultimi anni dell'VIII secolo. È probabilmente al suo ritorno che Paolo iniziò la stesura del suo resoconto sul popolo longobardo nonostante potesse averlo progettato già a seguito del suo primo componimento storiografico su Roma. Come sottolinea Walter Pohl, per una sua possibile stesura l'unico aggancio cronologico presente nel testo sembra essere l'episodio dell'ultimo capitolo del primo libro, in cui i Gepidi, sconfitti dalla coalizione avaro-longobarda, appaiono assoggettati *usque hodie* (fino ad oggi) all'impero Avaro.

⁶ «Despite his indication that he spent time in Pavia, Paul does not say when he arrived, when he left, or indeed what it was exactly he did whilst in residence in the capital» C. Heath, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon. Between Empires and Identities in Lombard Italy*, Amsterdam University Press, 2017, cit., p.29

Ma quest'ultimo si dissolse sotto le armi di Carlo Magno nel 796, costituendo così un probabile termine *ante quem* almeno per la redazione del primo libro dell'*HL*⁷.

Molto si è dibattuto anche sul pubblico di Paolo, a chi dunque l'*HL* fosse rivolta. Al nuovo dominatore franco oppure ai Longobardi del Sud, ovvero gli eredi e rappresentanti del regno sconfitto? Se il recente dibattito storiografico si è polarizzato sulla seconda ipotesi, nondimeno la studiosa Rosamond Mckitterick si è posta in contrasto con tale tendenza di pensiero.

La storica inglese non è convinta del ruolo cardine della corte beneventana nella stesura dell'*HL* e a difesa di una committenza franca (o perlomeno un pubblico franco) pone l'intero sesto libro dell'opera di Paolo. Infatti, secondo Mckitterick l'*HL* non sarebbe incompleta ma risulterebbe conclusa in un momento ben preciso, ovvero nel frangente di grande intesa tra il mondo longobardo e quello franco, rappresentato dalla figura di Liutprando. Il VI libro, oltre a contenere la presa del potere dei Maestri di palazzo, narra appunto dell'avvicinamento di Liutprando alla dinastia dei Pipinidi, in particolare Carlo Martello e il figlio Pipino e dell'appoggio longobardo alla lotta di Carlo Martello contro i Saraceni. L'esclusione degli ultimi sovrani dalla narrazione viene così interpretata come il tentativo di Paolo di eliminare i possibili imbarazzi creati dalla loro politica poco chiara, la quale nel giro di un trentennio aveva portato alla sconfitta di Desiderio da parte degli stessi Franchi. In questo modo, l'*HL* si chiude con quello che potremmo definire un vero e proprio lieto fine.⁸

Tuttavia, non si può non osservare che in questo ipotetico lieto fine sono insite le prime incrinature che portarono al fatidico 774. D'altra parte, fu proprio Liutprando ad aprire la nuova stagione di attacchi ai territori bizantini e proprio sotto il suo regno si intensificarono i tentativi di mettere l'intera penisola sotto il giogo longobardo, andando così ad innescare il domino che portò alla calata dei Franchi.

Ad ogni modo, la prospettiva della studiosa inglese è certamente suggestiva e la mancanza di una netta identità longobarda nell'opera di Paolo è ormai assodata⁹.

⁷ W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in Paolo Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Civiale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), Udine, Forum, 2000, p. 413.

⁸ R. Mckitterick, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in Paolo Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*.

⁹ W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in Paolo Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, pp.420-422; L. Capo, *Origini*

Christopher Heath sottolinea appunto come nell'economia del racconto la "materia prettamente longobarda" ricopra poco più della metà della storia, una percentuale certamente inaspettata che mostra da subito le complessità dell'opera e di Paolo¹⁰.

Il presunto distacco dagli eventi narrati ha fatto molto discutere gli studiosi che si sono focalizzati sul testo dello scrittore cividalese. Su questo torneremo tra poco.

Tornando al testo, a livello di struttura possiamo a grandi linee individuare una prima parte in cui la storia si mescola col mito, il quale avvolge la stessa figura storica di Alboino, nonché quella dei primi successori e in cui il margine di incertezza è piuttosto elevato, come testimonierebbe il fatto che Paolo di alcuni episodi fornisca più versioni. I principali attori attivi sono, oltre ai Longobardi, il regno franco, l'impero bizantino e il papato. Intrecciati in continue lotte e trattati di pace, l'*Historia Langobardorum* è in fondo anche la storia del nuovo Occidente barbarico in cui a questi protagonisti si aggiungono svariate altre entità, come quella dei Bavari o la grande realtà del Khanato avaro.

1.2 La narrazione di gesta e valori

1.2.1 La conquista

L' *HL* è costellata di battaglie, assedi e fatti d'arme in generale, purtroppo liquidate nella maggior parte dei casi in poche righe in linea con il carattere pressoché annalistico di quest'opera. Sono presenti anche eventi bellici estranei al regno longobardo come le lotte di potere interne al regno franco¹¹ o le battaglie che contrapposero l'impero bizantino alla Persia sasanide¹². Non mancano episodi di violenza efferata, che, non a caso, risultano quelli di maggior impatto sull'immagine contemporanea del medioevo. Dal suggestivo episodio del massacro degli abitanti romani di Forlimpopoli, avvenuto nel

nordiche, migrazione, saghe in Paolo Diacono e oltre, in L. Capo (Longobardi, Franchi e Roma, a cura di U. Longo), Roma, Viella, 2022, pp.78-79.

¹⁰ C. Heath, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon*, p. 124.

¹¹ *HL* III, 4,10; IV,15; IV,28; VI,42.

¹² *HL* IV,36.

giorno di Pasqua con i diaconi uccisi nella fonte battesimale, fino alla testa mozzata di un longobardo catapultata all'interno della città assediata.¹³

Come già ricordato nell'introduzione gli assedi prevalgono nettamente sulle battaglie in campo aperto, ma vengono trattati da Paolo in maniera assai sintetica e superficiale. Il massimo che riusciamo a ricavare è un rapido e raro accenno ad arieti e "macchine" impiegate per fare breccia nelle mura nemiche¹⁴.

L'entrata di Alboino in Italia¹⁵ viene infatti presentata da Paolo come un'azione pressoché priva di forti impatti con la popolazione romana. Non vi è nessuno ad opporsi all'esercito longobardo lungo il corridoio delle Alpi Giulie, nessuna battaglia o scontro aperto ma solamente l'invasore e la popolazione italica asserragliata e fortificata.

Dietro a questo dato si è voluto vedere un riscontro al famoso episodio dell'invito di Narsete presente anche nell'*HL*. Se infatti questo era stato tacciato dalla vecchia storiografia come pura fantasia, recentemente si tende invece ad attribuire un certo valore a questa vicenda, anche a fronte del reclutamento di contingenti Longobardi già nell'ultima fase della guerra greco-gotica nella battaglia di Tagina del 552, proprio ad opera di Narsete¹⁶.

Ad ogni modo l'entrata, definita da Paolo senza ostacoli, nella *Venetia* e l'immissione dell'esercito nella via Postumia, da gran parte degli storici identificata come primo vettore per la conquista, portò alla presa di Vicenza e Verona¹⁷. L'esercito longobardo deviando dalla Postumia giunse a Milano e da qui Pavia.

L'assedio di quest'ultima, l'unico non liquidato in tre parole, si colora di sfumature chiaramente mitiche con un sottofondo di matrice cristiana: dall'improbabile durata di oltre tre anni, all'episodio del cavallo di Alboino impossibilitato ad entrare fino a quando

¹³ *HL* V,27; *HL* V,8.

¹⁴ Aldo A. Settia, *Le tecniche ossidionali in Occidente*, in P. Moro (a cura di) *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI-VIII)*, Roma, Viella, 2004. Riassumendo, siamo portati a credere ad un vero e proprio scadimento qualitativo delle macchine d'assedio rispetto all'epoca romana. Come già accennato l'*HL* non è affatto specifica su tali mezzi ed è significativo che la catapulta (*petraria*) nell'episodio *HL* V,8 fosse in mano ai Bizantini. L'episodio sembra inoltre ripreso dagli *Stratagemata* di Frontino.

¹⁵ L'intero secondo libro dell'*HL* verte sulla figura di Alboino e la conquista della penisola.

¹⁶ «Combining the idea of invitation from the 'chronicle source I' and Paul's list of 'nations' under Alboino suggests the troops behind the 568 'Lombards' might not have been too different from 552 Byzantine army.» E. Fabbro, *Warfare and the making of early medieval Italy (568-652)*, London, Routledge, 2020, cit., p.28.

¹⁷ Queste due poste lungo il primo tratto della Postumia. Paolo aggiunge che non vennero prese Padova, Monselice e Mantova che appunto non sono toccate da questa grande arteria viaria. *HL* II, 14.

il condottiero longobardo promise l'indulgenza agli assediati, dietro consiglio di uno dei suoi¹⁸.

L'episodio è stato esaminato da A. Settia nel saggio "Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino"¹⁹. Le forti analogie con episodi della vita di Aureliano, in particolare nel caso dell'assedio di Tiana (272) narrato dall'*Historia Augusta*, l'inverosimile durata e altri elementi tradiscono la poca veridicità del racconto. Altri particolari che hanno del fantastico, oltre l'episodio miracoloso del cavallo, da Pavia dipinta come "davvero cristiana" e quindi cattolica nel 569, fatto non così scontato, fino alla poco credibile clemenza mostrata agli assediati dallo stesso Alboino, "re-tagliatore di teste"²⁰ e ancora legato al paganesimo, ne fanno un episodio poco attendibile se non del tutto inventato (se da Paolo stesso o dalla fonte da cui questo riprende l'evento poco importa) atto a fornire una qualche legittimità alla futura capitale del regno²¹.

In ogni caso la conquista continuava, specificando che Roma, Ravenna e altri territori costieri non furono toccati in questa prima ondata di conquista.

Il libro II si conclude con la congiura e la morte di Alboino e la successione al trono di Clefi, il quale, dopo aver compiuto strage di potenti romani, subì la stessa sorte di Alboino dopo aver regnato per nemmeno due anni. Con la morte della figura carismatica di Alboino sarebbe venuto a mancare anche il collante che aveva tenuto coeso questo popolo assai variegato dal punto di vista etnico²² e la conseguente disgregazione avrebbe portato ai dieci anni della cosiddetta anarchia ducale.

1.2.2 Un trono vuoto

Il periodo che vide i Longobardi guidati dai vari duchi locali viene dipinto da Paolo alla fine del libro II come l'unico vero scontro tra i nuovi arrivati e lo "strato autoctono", con

¹⁸ HL II, 27. Questi dettagli non sono invece presenti nel testo dell'*Origo*.

¹⁹ A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in P. Chiesa (a cura di) *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*.

²⁰ S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, NIS, 1997, cit., p.131.

²¹ A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*. Secondo questa prospettiva, la versione più vicina ai fatti potrebbe essere che Pavia venne semplicemente "presa" alla stregua delle altre città.

²² HL II, 26.

i nobili romani eliminati, le chiese depredate, i loro sacerdoti uccisi e la popolazione sterminata. Il passo sembra peraltro riprendere quello contenuto nei *Dialogi* di Gregorio Magno:

«[...] le città sono spopolate, le fortezze distrutte, le chiese bruciate, i conventi, sia maschili che femminili, sono abbattuti, deserte le campagne e abbandonate da coloro che le potevano coltivare, solitaria e vuota è la terra, che nessun proprietario abita più, e bestie feroci si sono insediate nei luoghi dove prima abitavano numerosi uomini. Non so quello che accade in altre parti del mondo. Comunque, in questo paese in cui viviamo la fine del mondo non solo si annuncia, ma si mostra». (*Dialogi* III, 38)

E se così è, dobbiamo tenere a mente che sulla reale portata di questo episodio si è già dibattuto²³. La realtà dei fatti risulta infatti molto più complessa di questa e troppo spesso ci si è concentrati sul testo di Papa Gregorio nei confronti di questa descrizione senza considerare cosa potesse celarsi nei tratti apocalittici del suo racconto²⁴ o dietro la sua stessa ammissione di non sapere cosa succedesse altrove.

L'episodio, le cui tinte catastrofiche sono legate peraltro al passo della visione del vescovo Redento sulla fine del mondo ("*finis venit universae carni*"), mostra come la violenza narrata da Gregorio si riferisse a territori precisi, presumibilmente l'Italia centrale, oltre che ad un momento preciso²⁵.

Ciononostante, il dato non può essere ribaltato ma va anzi aggiunto che già il biennio del regno di Clefi (572-574) aveva costituito un momento di attrito tra gli invasori e il popolo romano. La politica antiromana del sovrano è testimoniata, oltre che da Paolo

²³ Walter Pohl, *Gregorio Magno e il regno dei Longobardi*, in C. Azzara (a cura di), *Gregorio Magno, l'impero e i «regna»*. Atti dell'incontro internazionale di studio dell'università degli studi di Salerno - Osservatorio dell'Appennino Meridionale, con la collaborazione della Fondazione Ezio Franceschini e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Fisciano, 30 settembre - 1 ottobre 2004), Firenze, Sismel, 2008.

²⁴ Sulla capacità dei passi di Gregorio Magno di suggestionare la successiva dialettica papale anti-longobarda si veda S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma, Laterza, 2012, pp. 143-154, 178

²⁵ Papa Gregorio, infatti, compose il passo in un momento successivo, ovvero nel complicato periodo dell'avanzata longobarda guidata da Agilulfo, il quale aveva ripreso a spingere sui confini bizantini arrivando a minacciare la stessa Roma. Questo, peraltro, a seguito dell'attacco portato dall'Esarca *Romanus* ai territori Longobardi, rapidamente accennato da Paolo in *HL* IV, 8.

stesso, anche dalla cronaca di Mario di Avenches²⁶ (532-596). Da Gregorio di Tours (538-594) lo storico cividalese ricalca invece gran parte del passo successivo sull'interregno e il tema del settimo anno dall'arrivo in Italia come culmine dell'agitazione e della violenza.

«Una volta occupato il paese, lo attraversarono per sette anni, depredando le chiese, uccidendo i sacerdoti e riducendolo sotto il loro dominio». (*Historia Francorum* IV, 41)

«Per opera di questi duchi, nel settimo anno dall'arrivo di Alboino e di tutta la sua gente, l'Italia fu per la massima parte – eccettuate le regioni che aveva conquistato Alboino – presa e soggiogata dai Longobardi, dopo che questi ebbero spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, rovinato le città e decimato le popolazioni che erano cresciute come le messi sui campi». (*HL* III, 32)

L'interregno si configurò quindi come libertà dei nuovi invasori, non più frenati dalla forza centripeta di un sovrano che nonostante la primitiva forma del suo potere doveva comunque aver improntato una struttura ai “nuovi arrivati”.

Ma se questa libertà si traduceva in violenza, questa mutava in conquista e andava così a costituire quella potremmo definire una vera e propria scossa di assestamento di un terremoto rappresentato dall'entrata di Alboino in Italia.

Con i duchi infatti «prese avvio, con la rinuncia, dopo molte esperienze fallite, alle mire extra-italiane (ved. III 1-9), il vero insediamento territoriale [...]»²⁷.

Tuttavia, l'impatto delle violenze che segnarono questa fase dovette compromettere il dialogo con l'aristocrazia italica e la funzione di guida che questa avrebbe potuto garantire al popolo longobardo, soprattutto nella conversione al cattolicesimo. E questo anche a fronte del fatto che due centri nevralgici come Roma e Ravenna rimasero esterni al dominio longobardo²⁸.

²⁶ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, trad. e commento di L. Capo, Milano, Mondadori, 1992, p. 455.

²⁷ L. Capo (a cura di), *Storia dei Longobardi*, cit., p.456.

²⁸ S. Gasparri, *Italia longobarda*, p. 5.; S. Gasparri, *Prima delle nazioni*, pp.131-132; «Whereas Theodeoric had relied on the Roman central administration to govern the country, the Lombards could only cooperate with those structures of civic administration that were still in place». W. Pohl, *Invasions and ethnic identity*, in C. La Rocca (a cura di) *Italy in the early middle ages*, Oxford, Oxford University Press, 2002, cit., p.22.

Il libro III si apre con una serie di incursioni in territorio franco da parte di alcuni duchi intraprendenti e ciò comporta una serie di attacchi e contrattacchi, questa volta sulle Alpi.²⁹

In questo libro e a seguito di questi accadimenti Paolo ci racconta del primo accordo tra l'Impero bizantino e il regno franco in chiave anti-longobarda³⁰:

«In questo tempo l'imperatore Maurizio inviò per mezzo di suoi ambasciatori cinquantamila solidi al re dei Franchi Childeperto perché scendesse con un esercito contro i Longobardi e li cacciasse dall'Italia. Con una quantità sterminata di Franchi, Childeperto irruppe in Italia all'improvviso». (*HL III*, 17)

Ma i longobardi si asserragliarono come avevano fatto i romani fino ad allora, riuscendo così a strappare la pace ai Franchi tramite ambasciatori e doni. L'episodio ripreso letteralmente dall'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours, riportato qui sotto, viene sfumato solo nella paura provata dai Longobardi all'arrivo dei Franchi.

«[...] Childeperto marciò sull'Italia. Appena saputo questo i Longobardi si sottomisero alla sua autorità, perché temevano di essere distrutti dalle sue truppe. Gli fecero molti doni e promisero di diventare suoi sudditi fedeli. Non appena ebbe ottenuto quello che intendeva, Childeperto ritornò in Gallia. [...] Qualche anno prima aveva ricevuto cinquantamila pezzi d'oro dall'imperatore Maurizio per liberare l'Italia dai Longobardi. Quando Maurizio seppe che Childeperto aveva stipulato la pace con i longobardi chiese il suo denaro indietro, ma Childeperto, così sicuro del suo potere, non inviò nemmeno una risposta». (*Historia Francorum VI*, 42)

A questo evento si è soliti collegare il ritorno di un re alla guida dei Longobardi, da loro identificato in Autari, figlio del precedente re Clefi³¹, e quindi la fine dell'interregno ducale.

²⁹ *HL III*, 9.

³⁰ Già sotto l'imperatore Tiberio II (578-582), a cui i Roma si era rivolta in cerca di aiuto con due ambasciate, il pagamento di soldati Franchi era sembrato una possibile soluzione per arginare la forza longobarda, come testimoniano alcuni frammenti di Menandro Protettore (VI secolo).

³¹ Nell'Origo viene invece detto essere il figlio di Claffone.

La realtà doveva essere ovviamente ben più complessa e sul ritorno di un re sul trono Paolo omette del tutto i legami che intercorrevano tra il mondo franco e quello longobardo, ampiamente presenti invece nell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours. L'accentramento del potere in un'unica persona potrebbe addirittura essere stato favorito dagli stessi Franchi, ma di queste ombre sulla rinascita del regno longobardo l'*HL* si fa incredibilmente elusiva³² mitigando le complessità nel modo più semplice, intuitivo e forse ingenuo, facendo di Autari semplicemente il figlio di Clefi.

Paolo ci racconta come i duchi di comune accordo stanziarono metà del loro avere al nuovo eletto al fine di creare un vero e proprio fisco regio³³.

Paolo asserì proprio in questo frangente dell'*HL* il celebre passo:

«C'era però questo di meraviglioso nel regno dei Longobardi: non c'erano violenze, non si tramavano insidie; nessuno opprimeva gli altri ingiustamente, nessuno depredava; non c'erano furti, non c'erano rapine; ognuno andava dove voleva, sicuro e senza timore». (*HL* III, 16)

Eppure, lo stesso Autari morì avvelenato a Pavia e del resto tutta l'*HL* da qui in poi si bagnerà del sangue di molti altri re e cospiratori, spesso quello degli stessi duchi insofferenti al re e in costante ricerca di autonomia.

1.2.3 Violenza al vertice

Nel solo racconto incentrato sulla figura di Liutprando, Paolo ci racconta di ben quattro congiure sventate ai danni del re e accenna persino a delle generiche "altre". Ma episodi di questo tipo compaiono in tutti i sei libri e costituiscono un dato inquietante che dimostra come la poca coesione fosse un grande problema per la vita del regno, soprattutto a fronte della mancanza di una stirpe regia autorevole in grado di affievolire tali tendenze centrifughe³⁴. Del resto, come ribadisce Christopher Heath «in some

³² E. Fabbro, *Warfare and the making of early medieval Italy*, pp.79-80.

³³ *HL* III, 16.

³⁴ «La struttura politica longobarda, quale appare dalle fonti italiane, era caratterizzata dall'equilibrio costante tra il potere del re e quello dell'aristocrazia. Questo significa anzitutto che, nonostante i numerosi tentativi effettuati nel corso del tempo di dinastizzare la carica regia (cioè di trasmetterla al

respects, it should surprise us more that extensive territorial units functioned for any length of time when the links that bound protagonists together were so thin and uncertain»³⁵. A questa situazione estremamente labile la legiferazione iniziata con Rotari nel 643 non poteva che essere un tentativo di porre rimedio a questa dinamica e a queste spinte.

Ma frenare quest'ultime si riscontrò ben più problematico e, come sintetizza la tabella qui sotto, il regno sarà sempre percorso da queste tensioni viscerali sfociate più e più volte in violenza e sopraffazione.

ALBOINO	Colpito a morte
CLEFI	Sgozzato
AUTARI	Avvelenato
AGILULFO	Morte naturale
ADALOALDO	Deposto
ARIOALDO	? ³⁶
ROTARI	Morte naturale
RODOALDO	Ucciso da un longobardo
ARIPERTO	Morte naturale
GODEPERTO	Ucciso dal futuro re Grimoaldo
GRIMOALDO	Paolo accenna a dei medicinali avvelenati
GARIBALDO	Deposto
PERTARITO	Morte naturale
CUNIPERTO	Morte naturale
RAGIMPERTO	Morte naturale
LIUTPERTO	Ucciso in un bagno

proprio figlio da parte del re in carica), questi tentativi trovarono sempre una dura opposizione aristocratica. L'aristocrazia longobarda infatti mantenne sempre il proprio diritto a scegliere il re e, dunque, a partecipare attivamente alla competizione per il potere regio». S. Gasparri e C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma, Carrocci, 2012, cit., p.142.

³⁵ C. Heath, *Morbidity and Murder*, in C. Heath e R. Houghton (a cura di), *Conflict and Violence in Medieval Italy 568-1154*, Amsterdam University Press, 2021, cit., p. 71.

³⁶ Paolo dice di non avere materiale sulla vita del nuovo sovrano usurpatore. Certamente la sua salita al trono doveva configurarsi come una brusca rottura nei confronti della politica cattolica e romanizzante perpetrata da Agilulfo e Adaloaldo, rappresentata dal battesimo di quest'ultimo a Monza o dal circo di Milano adibito a luogo cerimoniale per la sua incoronazione alla maniera bizantina.

ARIPERTO II	Muore annegato nello scontro con il futuro re Ansprando
ANSPRANDO	Morte naturale
LIUTPRANDO	Morte naturale

La tabella sintetizza in maniera molto semplice la situazione di instabilità così come raccontata nell'*HL*.

Ma la situazione apparentemente così tragica non doveva essere poi così diversa da quella degli altri *regna* post-romani, quello Merovingio in primis, costantemente percorso da lotte intestine organizzate all'interno di un solo gruppo familiare. Forse in questo sta la vera particolarità della situazione longobarda in cui il più delle volte ad aizzare o direttamente a portare guerra era un personaggio eminente totalmente esterno alla cerchia del sovrano preso di mira.

Il caso emblematico non può che essere la salita al trono di Grimoaldo, allora duca di Benevento, narrata alla fine del IV libro. Grimoaldo, chiamato in causa da re Godeperto a seguito dei dissensi creatisi tra quest'ultimo e il fratello, il coreggente re Pertarito, è convinto dal duca di Torino Garipaldo, inviato come ambasciatore in cerca di aiuto da Godeperto, ad assumere direttamente lui stesso il potere. Lusingato dalle parole del duca di Torino, Grimoaldo si mette in marcia verso nord inglobando a sé altri Longobardi provenienti da Spoleto e dalla Tuscia e, arrivato a Pavia, uccide Godeperto secondo un piano orchestrato dallo stesso duca di Torino. Pertarito, fratello del re ucciso, non può che fuggire.

La vicenda si chiude con la morte del duca di Torino per mano di un sostenitore di Godeperto, il quale, in un giorno di Pasqua, con un colpo di spada stacca la testa del vile duca all'interno della chiesa di S. Giovanni.

La rocambolesca presa di potere del duca beneventano mette in luce alcuni punti, ma uno in particolare è quello più evidente.

Tralasciando la complicata faccenda della coreggenza dei due fratelli detronizzati, il dato più interessante del racconto è senza dubbio il complicato intrecciarsi dei personaggi: il dissenso creato da uomini malvagi tra Godeperto e Grimoaldo porta all'arrivo del duca di Benevento, mentre il duca di Torino tira le fila della cospirazione.

Vedere oltre questo dato, e quindi leggere tra le righe il racconto di Paolo, rimane complicato; le motivazioni di una e dell'altra fazione rimangono perlopiù celate nella carica aneddotica dell'intero racconto³⁷.

Perché, per esempio due armigeri avrebbero dovuto tramare ai danni di re Liutprando, dipinto da Paolo come un sovrano praticamente perfetto? Non sarebbero in ogni caso stati annientati ancor prima di decidere a chi dei due sarebbe spettato il trono? O ancora, perché di volta in volta qualche duca decideva di passare dalla parte dei bizantini? Era conseguenza di nuove dinamiche territoriali in cui il duca vedeva la nuova alleanza l'unico modo per sopravvivere o siamo semplicemente di fronte a un alto funzionario prezzolato?

In questo quadro poco rassicurante alcuni sovrani riuscirono a destreggiarsi egregiamente.

La figura di Agilulfo (591-616) è esemplare: in una fase che potremmo definire ancora aurorale dello "stato longobardo", secondo sovrano dall'interregno e quarto in assoluto, la presenza del sovrano di origini turinge si mostra solida.

La sua capacità d'azione è segnalata dal gran numero di accordi siglati e dai rapporti diplomatici con tutti i vicini del regno³⁸: i Franchi, scossi da pesanti conflitti interni, l'impero, sconvolto dal colpo di stato di Foca prima e di Eraclio poi, Ravenna, colpita dalla peste, e infine gli Avari che lo fornirono anche di soldati slavi³⁹; il tutto reso ancora più grandioso dalla controffensiva ai danni dei bizantini già nei primi anni del suo regno, che portò a una nuova espansione territoriale.

Ma la forza e la capacità di Agilulfo sono ad ogni modo evidenziate dal numero di rivolte interne sedate dal re, così come ricorda anche l'*Origo gentis Langobardorum* sembra infatti che la ribellione di alcuni duchi contraddistinse a lungo il suo regno in una

³⁷ C. Heath, *Morbidity and Murder*, p. 83.

³⁸ Dobbiamo tenere presente che Paolo per la vita di Agilulfo ebbe probabilmente a disposizione come fonte principale e primaria l'*Historiola* di Secondo († 612) e di conseguenza l'abbondanza di informazioni è probabile conseguenza a questo. La penuria di informazioni disponibili per Adaloaldo e Arioaldo, non coperti da questa fonte, è infatti ammessa dallo stesso Paolo.

³⁹ «Agilulf used his newly found power to dismantle the containing system Romanus had put in place in 590-592. For that, he could now rely on the support of the Avars. The collapse of the Danubian frontier also gave the Avars more space to act in Italy and Agilulf was able to use the mass mercenary forces». E. Fabbro, *Warfare and the making of early medieval Italy*, cit., p. 129.

situazione di instabilità non molto diversa da quella presente nel regno franco o nell'impero bizantino⁴⁰.

Paolo ci racconta che in un primo momento Agilulfo riportò sotto il suo controllo i territori dei duchi longobardi di San Giulio d'Orta, Bergamo e Treviso, che si erano staccati dal regno con ogni probabilità a seguito dell'avanzata guidata dall'esarca Romanus. A seguito della riconquista di quest'ultimo di alcune città dell'Umbria, il re assedia Perugia e il duca longobardo ribelle a capo della città, probabilmente come dimostrazione di forza ai duchi ribelli del centro-meridione⁴¹.

In un secondo momento, attorno al 597, annienta il duca di Verona e quello di Bergamo, Gaidulfo, che aveva usufruito della clemenza del re per ben due volte. Infine, nei primi anni del secolo successivo prende Padova, Monselice e strappa all'impero il controllo del Po, navigabile dalla flotta ravennate, da Cremona a Mantova.

Queste ultime conquiste sono poste da Paolo in relazione al rapimento della figlia di Agilulfo, del marito di questa, Gudescalco, e i figli. L'episodio ci permette così di «interpretare in maniera meno 'strategica' e più episodica la rappresaglia di Agilulfo»⁴². Le ostilità, infatti, poterono ricomporsi solo a seguito della riconsegna degli ostaggi, fino ad allora tenuti a Ravenna⁴³.

1.2.4 *Super quem rex cum exercitu veniens*

Anche le battaglie campali subiscono lo stesso trattamento sommario. Ad esempio, la battaglia dello Scultenna è raccontata in una ventina di parole che non aggiungono nulla allo stesso episodio narrato nell' *Origo gentis Langobardorum*: ottomila romani caduti sotto le armi dell'esercito di re Rotari.

⁴⁰ «E Agilulfo, duca turingio, si mosse da Torino e si unì alla regina Teodolinda e divenne re dei Longobardi e uccise i duchi a lui ribelli, Zangrulfo di Verona, Mimulfo dell'isola di San Giulio e Gaidulfo di Bergamo ed altri che erano ribelli». Così Agilulfo è ricordato nell'*Origo*, il sovrano che contrastò l'irrequietudine dei duchi.

⁴¹ L. Capo (a cura di), *Storia dei Longobardi*, p. 495.

⁴² C. La Rocca, *I Longobardi, i Bizantini e il castrum di Monselice in Monselice nei secoli*, Canova, 2009, cit., p. 158.

⁴³ *HL IV*, 20, 28.

L'esercito longobardo è rappresentato non come un'unità coesa ma il più delle volte come una mina vagante in mano ai duchi, ma anche di questo Paolo fornisce pochissimi dettagli, così come sulla panoplia del guerriero longobardo. Su questa spicca però la lancia quale simbolo regale come vediamo in ben quattro episodi.⁴⁴

Il primo, quello che risaliva ai tempi mitici (e che nel mito si perde) di re Lamissone nato da un parto plurigemellare di una meretrice e gettato in uno stagno assieme agli altri sei fratelli. Continua Paolo:

«Capitò pertanto che il re Agelmundo, mentre viaggiava, giungesse presso lo stagno. Mentre, frenato il cavallo, osservava meravigliato quei poveri bambinelli e con la lancia che teneva in mano cercava di rimuoverli, uno di essi, allungata la mano, afferrò l'asta del re». (*HL I*, 15)

L'unico bambino a salvarsi sarà appunto il futuro re Lamissone.

Il secondo, presente nel libro III in cui Autari, dopo aver conquistato i territori del Meridione ed essere giunto così a Reggio, pose i confini del suo regno («*Langobardorum fines*») toccando con la lancia una colonna posta in mezzo al mare che si affacciava alla Sicilia.

Il terzo episodio, inserito invece nel racconto della battaglia di Forino che contrappose i longobardi di Benevento guidati dal duca Romualdo all'esercito dell'imperatore Costante II, narra che:

«[...] uno dell'esercito del re, di nome Almalongo, che aveva l'incarico di portare l'asta regia⁴⁵, colpendo con forza a due mani un Greculo, lo sollevò dalla sella su cui cavalcava e lo alzò in aria al disopra della propria testa». (*HL V*, 11)

⁴⁴ *HL I*, 15; *III*, 32; *V*, 10; *VI*, 55.

⁴⁵ «Un porta lancia lo troviamo pure accanto al futuro re Ratchis, in battaglia contro gli Slavi quando era ancora duca del Friuli, cosicché dobbiamo pensare che anche il potere ducale si esprimesse con un linguaggio simbolico non dissimile da quello regio». S. Gasparri, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio*, in M. P. Alberzoni e R. Lambertini (a cura di), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa Medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2018, cit., p. 127.

In questo episodio compare con tutta la sua forza l'asta come simbolo, nonché vero sostituto del potere regio. Il re Grimoaldo, padre del duca beneventano, non è presente alla battaglia e a sua rappresentanza si trova appunto l'asta.

L'ultimo è infine collocato a pochi capitoli dalla conclusione dell'opera. L'episodio racconta che mentre si pensava Liutprando fosse prossimo alla morte a causa di una malattia, l'asta venne consegnata a suo nipote Ildeprando, facendolo così erede del regno *sicut moris*, ovvero secondo il costume. Ma un presagio, un cuculo che si era posato proprio sulla punta dell'asta, venne interpretato come il segnale della sterilità della sua elezione. E infatti Liutprando, una volta guarito, riprese il regno⁴⁶.

L'ultima battaglia narrata nell'*HL* è la famosa battaglia di Coronate che vide l'opposizione del legittimo re Cuniperto all'usurpatore Alahis.

Identificata dalla vecchia storiografia come lo scontro che portò alla sconfitta definitiva dell'elemento ariano, personificato proprio da Alahis, all'interno del regno longobardo ora definitivamente cattolico⁴⁷, non sorprende che questa sia la battaglia trattata da Paolo con maggior "verve" narrativa, ricca di discorsi diretti pronunciati dai protagonisti e la figura di Alahis che si delinea come un vero e proprio antagonista fiabesco, un "Prototype of an Insurgent"⁴⁸.

Alla narrazione delle sue vicende Paolo dedica ben cinque capitoli anche piuttosto corposi.

L'episodio è ricco di spunti. Alahis, duca di Trento, si pone in costante ribellione al potere centrale già ai tempi di re Pertarito, padre di re Cuniperto, ma grazie all'amicizia con quest'ultimo riesce addirittura a farsi concedere il ducato di Brescia.

Paolo qualche riga prima ci racconta rapidamente che Alahis aveva portato guerra ai territori dei Bavari nelle vicinanze di Bolzano, dato che ancora una volta sottolinea l'autonomia di azione di cui i duchi godevano, e a seguito della vittoria il tracotante duca aveva così iniziato a sfidare direttamente il proprio sovrano.

⁴⁶ È comunque probabile Paolo avesse in mente il brevissimo regno di Ildeprando succeduto allo zio Liutprando nel 744.

⁴⁷ «Un conflitto di origine religiosa o politico-religiosa è lecito, ma ipotetico.» L. Capo (a cura di), *Storia dei Longobardi*, cit., p.555.

⁴⁸ G. M. Berndt, *Insurgency and Counterinsurgency in Lombard Italy (c.600-700)*, in C. Heath e R. Houghton (a cura di), *Conflict and Violence in Medieval Italy 568-1154*, cit., p. 107.

Qualche periodo più in là, grazie all'appoggio di due cittadini di Brescia *et aliis multis ex Langobardis* riesce a impossessarsi del regno di Cuniperto, semplicemente installandosi nella capitale in occasione dell'assenza del re. Ma a seguito del tradimento dei due cittadini bresciani, quasi ad espiazione delle proprie colpe, lo spodestato Cuniperto rioccupa Pavia.

Il colpo di stato si trasforma così in una vera e propria guerra civile che vedeva ora il duca Alahis a capo di un esercito raccolto con la forza nella parte orientale del regno (Paolo cita Vicenza, Treviso, accenna a delle "altre" e infine cattura anche dei contingenti che giungevano in soccorso dal Friuli) giungendo così allo scontro presso Coronate.

È difficile non immaginare cosa possa celarsi dietro questo racconto, soprattutto a fronte della creazione di un blocco militare orientale guidato dal duca usurpatore, il quale Paolo insiste a ribadire unica figura determinata allo scontro. Per quanto abbia senso è giusto notare che Paolo per ben due volte tiene a sottolineare che Alahis "*omnes clericos odio habebat*", indistintamente dalla loro fede cattolica o meno.

Ma la battaglia è per Paolo ancora una volta un pretesto per inserire aneddoti cristiani: dal chierico Seno che si immola convincendo Cuniperto a farsi dare la sua armatura per ingannare Alahis⁴⁹, alla visione di San Michele tra le lance delle file nemiche che terrorizza l'usurpatore.

La battaglia, e con lei il libro V, si conclude con la sconfitta di Alahis, il cui cadavere viene mutilato, e il funerale del chierico. Di nuovo, un episodio che avrebbe potuto gettare grande luce si fa infinitamente criptico lasciandoci nel novero delle ipotesi.

1.2.5 Un racconto intriso di cristianità

L'intero racconto si sofferma più su valori e simbologie che non sull'esposizione dei fatti⁵⁰. Qui Paolo si fa più prolisso, nella narrazione di storie miracolose in battaglia e

⁴⁹ Il gusto narrativo per l'episodio del diacono Seno sembra quasi opposto a quello presente nell' *Historia Francorum* (IV,42) sull'episodio dei due vescovi Salonius e Sagittarius in battaglia, in cui Gregorio di Tours appare sdegnato per il fatto che invece di cercare protezione nella croce questi erano armati e, ancor peggio, era probabile avessero ucciso qualcuno.

⁵⁰ «Rather, the whole work should be analysed on its narrative structure. [...] Paul is primarily a storyteller. One of Paul's basic concerns was oath-taking and perjury, and the question of what happens when oaths were broken. To achieve this, Paul records noteworthy events, often dividing the protagonists into a

presagi che spesso vacillano tra il mondo cristiano e quello pagano, dunque tra visioni di santi e oracoli⁵¹.

La stessa tensione che appare quando Paolo parla delle virtù dei re longobardi: il coraggio, la forza in battaglia e l'amore per la libertà contro la *pietas*, la sapienza e la pudicizia delle quali Liutprando sembra rappresentare una sintesi perfetta. Quest'ultimo è descritto alla pari di un perfetto re cristiano e cattolico, come anche lui stesso si definisce nell'introduzione alle sue leggi, contraddistinto da una grande sapienza, generosità e persino castità. Valoroso in guerra e al contempo amante della pace, arrivando a conquistare all'inizio del suo regno più con la preghiera che con la spada. Virtù se non contrastanti almeno in parte divergenti, che trovano però il loro senso nel culto di San Michele Arcangelo, venerato dal popolo longobardo, inciso in alcuni coni monetali longobardi e presente anche nel racconto di Paolo; una giusta sintesi tra fede cristiana e spirito guerriero.

Ma, come vediamo nella tabella sottostante, Liutprando non è l'unico sovrano longobardo fornito di una descrizione che solitamente all'interno della narrazione segue la morte dello stesso.

	DESCRIZIONE SOVRANO	EVERGETISMO RELIGIOSO	LUOGO DI SEPOLTURA⁵²
ALBOINO	<p><i>HL I 27</i></p> <p><i>Uomo adatto alla guerra e di grande valore ed energia.</i></p> <p><i>HL II 28</i></p> <p><i>Fu alto di statura e in tutto il suo corpo</i></p>	-	<p><i>HL II 28</i></p> <p><i>Il suo corpo fu sepolto dai Longobardi, con immenso pianto e lamento, sotto la rampa di una scala che era contigua al</i></p>

“black-and-white” scheme». G. M. Berndt, *Insurgency and Counterinsurgency in Lombard Italy (c.600-700)*, cit., p.91.

⁵¹ Sulla permanenza di queste ritualità e la loro conseguente repressione lo stesso Liutprando nel testo delle sue leggi condannò indovini e chiunque cercasse da loro risposte (Liutprandi Leges 84, 85).

S. Gasparri in *Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, p.51.

⁵² Sulle sepolture regie vedi P. Majocchi, *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, database incentrato sulle sepolture dei regnanti della penisola da Teodorico ad Arduino d'Ivrea.

	<i>adattissimo a sostenere i combattimenti.</i>		<i>palazzo [di Verona].</i>
CLEFI	<i>HL II 31 Uomo nobilissimo della loro nazione.</i>	-	-
AUTARI	<i>HL III 30 Autari era allora nel fiore della giovinezza, di alta statura, di lunghi e biondissimi capelli, molto bello d'aspetto.</i>	-	-
AGILULFO	<i>HL III 35 Era questi un uomo forte e valoroso e sia di corpo che di animo adatto a governare il regno.</i>	<i>HL IV 6 Ma, spinto dalle salutari suppliche di lei, il re [Agilulfo] si convertì alla fede cattolica ed elargì anche molti possessi alla Chiesa di Cristo.</i>	-
ADALOALDO	-	<i>HL IV 41 Sotto di loro le chiese furono restaurate e molte donazioni furono fatte ai luoghi venerabili.</i>	-
ARIOALDO	-	-	-
ROTARI	<i>HL IV 42 Fu uomo di grande forza e seguì il sentiero della giustizia, ma non tenne la retta via nella fede cristiana e si</i>	-	<i>HL IV 47 Fu sepolto presso la basilica del beato Giovanni Battista.</i>

	<i>macchiò della perfidia dell'eresia ariana.</i>		
RODOALDO	-	-	-
ARIPERTO	-	<i>HL IV 48</i> <i>Questi fondò presso Ticino la chiesa del Salvatore, fuori della porta occidentale chiamata Marenca: la decorò di vari arredi e la dotò di sufficienti sostanze.</i>	⁵³
GODEPERTO	-	-	-
GRIMOALDO	<i>HL IV 46</i> <i>Egli era un grandissimo guerriero e dovunque famoso.</i> <i>HL V 33</i> <i>Egli aggiunse alcuni articoli di legge, che gli parvero utili, all'Editto emanato dal re Rotari. Fu gagliardo di corpo, primo tra tutti per audacia, dalla testa calva, dalla lunga barba, ornato di saggezza non meno che di forza.</i>	<i>HL V 33</i> <i>Il suo corpo fu sepolto nella basilica del beato confessore Ambrogio, che egli stesso aveva prima costruito nella città di Ticino.</i>	
GARIBALDO	-	-	-
PERTARITO	<i>HL V 33</i>	<i>HL V 34</i>	<i>HL V 37</i>

⁵³ Come fa notare P. Majocchi, Paolo Diacono non ci informa sul luogo di sepoltura di Ariperto ma appare plausibile possa essere stato proprio la basilica del Salvatore, che lui stesso aveva fatto costruire. E questo anche a fronte della trasformazione della basilica in un vero e proprio santuario dinastico.

	<p><i>Era un uomo pio, cattolico, tenace nella giustizia e generosissimo nutrittore di poveri.</i></p> <p>HL V 37</p> <p><i>Fu uomo di bella statura, dal corpo pieno, mite sempre e di animo dolce.</i></p>	<p><i>Appena ebbe assunto il regno, costruì al Signore suo liberatore, nel luogo che si affaccia sul fiume Ticino da dove era un tempo fuggito, il monastero che viene chiamato Nuovo, in onore della santa vergine e martire Agata. In esso raccolse molte vergini e lo arricchì di beni e anche di diversi ornamenti.</i></p>	<p><i>Il suo corpo fu sepolto presso la basilica del Salvatore, che suo padre Ariperto aveva costruito.</i></p>
CUNIPERTO	<p>HL VI 17</p> <p><i>Fu uomo di bella figura, di grande bontà e audace combattente.</i></p>	<p>HL VI 17</p> <p><i>Egli edificò sul campo di Coronate, dove aveva sostenuto la battaglia contro Alahis, un monastero in onore del beato martire Giorgio.</i></p>	<p>HL VI 17</p> <p><i>Venne sepolto con molte lacrime dei Longobardi presso la basilica del San Salvatore, costruita un tempo da suo nonno Ariperto.</i></p>
RAGIMPERTO	-	-	-
LIUTPERTO	-	-	-
ARIPERTO II	<p>HL VI 35</p> <p><i>Fu anche uomo pio, dedito alle elemosine e amante della giustizia; durante il suo regno, la fertilità della terra fu grande, ma i tempi furono barbarici.</i></p>	-	<p>HL VI 35</p> <p><i>Il suo corpo fu trovato il giorno dopo, composto nel palazzo e poi portato nella basilica del San Salvatore che il primo Ariperto</i></p>

			<i>aveva costruito, e lì fu sepolto.</i>
ANSPRANDO	<i>HL VI 35 Uomo sotto ogni aspetto notevolissimo e di una saggezza che pochi possono eguagliare.</i>	-	<i>HL VI 58 Il suo corpo [Liutprando] fu sepolto nella basilica del beato Adriano martire, dove anche suo padre riposa.</i>
LIUTPRANDO	<i>HL VI 58 Fu uomo di molta saggezza, accorto nel consiglio, di grande pietà e amante della pace, fortissimo in guerra, clemente verso i colpevoli, casto, virtuoso, instancabile nel pregare, largo nelle elemosine, ignaro sì di lettere ma degno di essere paragonato ai filosofi; padre della nazione, accrescitore delle leggi. All'inizio del suo regno conquistò moltissimi castelli dei Bavari, sempre fidando più nelle preghiere che nelle armi, sempre costudendo con la massima cura la pace con i Franchi e con gli Avari.</i>	<i>HL VI 58 Questo gloriosissimo re costruì molte basiliche in onore di Cristo nelle varie località dove era solito risiedere. Fondò il monastero del beato Pietro che è posto fuori le mura di Ticino ed è chiamato «Ciel d'Oro». Edificò il monastero di Berceto sulla cima dell'Alpe di Bardo. Nella sua proprietà suburbana di Olona costruì a Cristo un bellissimo tempio in onore del santo martire Anastasio e vi fondò anche un monastero. E così ancora eresse molte chiese in diverse località. Nel suo stesso palazzo edificò un oratorio al Signore e Salvatore e istituì –</i>	

		<p><i>cosa che nessun altro re aveva avuto – un collegio di sacerdoti e chierici che ogni giorno gli cantassero l'ufficio divino.</i></p>	
--	--	---	--

Possiamo individuare alcuni “parametri” su cui Paolo basa le descrizioni dei regnanti:

- L’aspetto fisico e la fisicità del sovrano, che curiosamente scompaiono nelle descrizioni da Cuniperto in poi.
- L’aspetto guerriero, presente nelle descrizioni di Alboino, Agilulfo, Grimoaldo, Cuniperto e Liutprando.
- L’aspetto di sovrano cattolico che, oltre a comparire esplicitamente nella descrizione di Pertarito e Liutprando (sottinteso invece in Cuniperto e Ariperto II), è rafforzato dalle opere di evergetismo presenti in ben sei sovrani (o forse sette contando anche Adaloaldo).
- L’aspetto di sovrano legislatore presente in Rotari, Grimoaldo e Liutprando mentre Pertarito è detto “*iustitiae tenax*” e Ariperto “*iustitiae amator*”.

Infine, sempre collegata alla descrizione, troviamo il luogo di sepoltura di alcuni sovrani: Alboino, Rotari, Grimoaldo, Pertarito, Cuniperto, Ariperto II, Ansprando e Liutprando. Difficile dire il criterio con cui Paolo decidesse quali sovrani fornire di questa precisazione, nonostante per i primi è probabile non avesse semplicemente a disposizione informazioni in merito. Infatti, oltre ad Alboino, la cui sepoltura a Verona era nota ancora ai giorni del nostro scrittore, e Rotari, alla cui tumulazione è invece legato l’episodio miracoloso del trafugamento del suo corredo, è solo da Grimoaldo (†671) che Paolo inizia quasi sistematicamente a inserire il luogo di sepoltura dei re longobardi.

Da questa breve analisi emergono due lati della sovranità così come probabilmente concepita dal nostro scrittore. Da un lato il sovrano combattente, impegnato nelle battaglie e nel mantenimento dello stato tramite la spada⁵⁴, dall'altro quello di sovrano cattolico, che però, ed è importante dirlo, non è palesato come un'effettiva guida religiosa per il popolo longobardo⁵⁵, ma il più delle volte la sua fede appare relegata al privato e non vera e propria sovrastruttura.

Credo sia interessante a questo punto inserire la descrizione che Paolo riserva a una figura come Narsete:

«Era uomo di grande pietà, cattolico di fede, generosissimo verso i poveri, molto attivo nel restaurare le chiese, così fervente nelle orazioni e nelle veglie, da ottenere la vittoria più con le preghiere profuse a Dio che con le armi della guerra». (*HL II*, 3)

Sono gli stessi criteri adottati per la descrizione dei sovrani longobardi e il parallelo con Liutprando è evidente, ma qui siamo di fronte a un potentissimo funzionario Bizantino. O ancora nei più rapidi commenti a favore di Giustiniano, «vittorioso nelle guerre e magnifico nel governo civile [...] cattolico nella fede, retto nelle azioni, giusto nei giudizi»⁵⁶. Pesi e misure uguali che sembrano complicare ogni discorso sopra il vero significato e valore delle virtù presenti nelle descrizioni dei sovrani del regno longobardo.

L'*HL* sembra alle volte configurarsi quasi come un gioco d'incastri in cui i pezzi di cui è composto non appaiono perfettamente collimati tra loro, come nel caso del libro I che vede come protagonisti Giustiniano, vittorioso nel governo quanto nelle campagne militari, San Benedetto, i cui miracoli vengono messi in versi da Paolo e infine Alboino, guerriero formidabile avvolto quasi nel mito di quel «molti narrano ancora adesso che sotto di lui furono anche fabbricate delle armi straordinarie» posto a chiusura del libro⁵⁷.

⁵⁴ Penso al commento sulla morte di Alboino (*HL II*, 28.), un guerriero di altissimo profilo famosissimo per le stragi in battaglia, ma fatto fuori da una "*muliércula*" come un incapace a difendersi, con la spada legata al letto. È evidente, forse scontato, che per Paolo nella "costruzione di un sovrano positivo" le capacità militari di questo giocavano un ruolo fondamentale.

⁵⁵ Ruolo che ad ogni modo doveva esistere se pensiamo, seppur qui negativamente, al divieto imposto da Autari di battezzare secondo rito cattolico, come si ricava dalle epistole di Gregorio Magno.

⁵⁶ *HL I*, 25

⁵⁷ La lettura fornita da C. Heath sul collegamento tra le tre personalità è certamente interessante ma richiede un forte salto logico tutto fuorché evidente al lettore. C. Heath, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon*, pp. 151-154.

Sembra ad ogni modo chiaro che per quanto riguarda il tema alla base di questa ricerca l'*HL* sia in qualche modo incompatibile. Il racconto di Paolo ha interessi diversi, anche difficilmente interpretabili come dimostrano i numerosi dibattiti persino sull'“identità” del testo⁵⁸.

Non si può non notare come la cristianità o ancor meglio la cattolicità della figura di Paolo pervada profondamente il racconto. Non soltanto nella scelta di inserire nell'*HL* ricordi di uomini di fede non incentrati nel racconto, ma anche nel costante giudizio dei protagonisti su base della loro fede. Il caso più eloquente è quello del duca Gaidoaldo: definito da Paolo “uomo buono e di fede cattolica” nonostante qualche capitolo più in là compaia tra i duchi che erano stati infedeli ad Agilulfo impegnato nella controffensiva contro i bizantini⁵⁹. Ma anche un sovrano come Rotari: uomo di grande forza, seguace della giustizia in riferimento all'editto del 643, tuttavia macchiato e deviato dalla sua fede ariana (*Arianae haereseos perfidia maculatus est*)⁶⁰.

Oppure nei vari episodi di rimando più o meno chiaro a episodi biblici come nel caso di Alboino che da una cima contempla l'Italia come un nuovo Mosè in una nuova terra promessa, episodio che significativamente non è presente nell'*Origo gentis Langobardorum*. Ancor più complicato appare il giudizio di una figura come Grimoaldo, la cui positività all'interno del racconto appare parziale, quasi sospesa. Sovrano vittorioso ma non completo delle virtù che più soddisfacevano Paolo⁶¹ e così annoverato dalla storiografia tra i probabili sovrani di fede ariana.

L'opera di Paolo si pone così almeno in parte in contrasto con l'interesse per la vittoria e la gloria presente nell'*Origo gentis Langobardorum*. Nel breve testo che narra le origini del regno le gesta dei re dettano il passo senza lasciare posto ai valori tanto cari

⁵⁸ «The work's diverse interpretation in modern scholarship is perhaps the best indicator of its plurality. Paul has been variously depicted as a Germanic nationalist, a Lombard patriot, a devout Catholic, a partisan of Charlemagne, or even an advocate of a Byzantine takeover. In fact, Paul carefully balanced all these identifications in his work, and it is possible to analyse some of the subtle textual devices and strategies of truth that he used to ease the resulting contradictions». W. Pohl, *Historical Writing in the Lombard Kingdom: From Secundus to Paul the Deacon*, in G. Heydemann e H. Reimitz (a cura di), *Historiography and Identity II: Post-Roman Multiplicity and New Political Identities*, Turnhout, Brepols Publishers n.v., 2020, cit., p. 328.

⁵⁹ *HL* IV, 10; 27.

⁶⁰ *HL* IV, 43.

⁶¹ «The contents of Book V need to be considered within the context of the whole work rather than separately. When this is done, it is evident that there is little, if any, glorification of Grimoald. In structural terms, as we have seen, the portrayal of Grimoald is problematic and often ambivalent for Paul. This portrayal demonstrates the difficulties for Paul in approaching the rule of a king who does not conform in any substantial way to his preferred model of Lombard kingship». C. Heath, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon*, cit., p.229.

al nostro storico cividalese, nell'economia del racconto conquiste e battaglie occupano un posto di rilievo.

L'*HL* non è dunque semplicemente il racconto del viaggio di un popolo che dalle recondite terre scandinave era arrivato in Italia, ma tutto è posto in funzione alla cristianità che vibra tra le pagine dell'opera. La differenza di trattamento tra il mito delle origini intrecciato con le divinità pagane, definito da Paolo stesso "favola ridicola", e i miracoli a fondo cristiano che con estrema disinvoltura riempiono invece le pagine è lampante.

In questo, come afferma Lidia Capo, la mancanza di una netta "longobardicità" nell'opera si fa significativa: è la storia di un popolo non poi così diverso dalle altre *gentes*, accomunate dall'origine «in un luogo e un tempo mitici o mitizzati»⁶² e dall'«evoluzione che quella stessa terra impone»⁶³. Questa evoluzione è ovviamente l'incontro-scontro e successivo mescolamento con l'elemento latino-tardoantico e dunque la loro conversione a Dio, che acquista maggior importanza dalla loro origine remota e quasi ferina⁶⁴.

Probabilmente la miglior sintesi di questo quadro è fornita da Walter Pohl: «like other early medieval histories, it reflected and negotiated the integration of the respective gentes into a larger social whole, a Christian world of Latin kingdoms; these texts contributed to giving Goths, Anglo-Saxons, and Lombards a significance that would long outlast their independent rule. These were histories of integration: 'barbarian' histories that pointed to a more inclusive Christian political landscape»⁶⁵.

Tutto ciò potenziato dal nuovo «rapporto con Carlo e con il grandioso orizzonte di questa Europa unita *ante litteram* che si stava delineando»⁶⁶ di cui lo stesso Paolo aveva fatto parte.

⁶² L. Capo, *Origini nordiche, migrazione, saghe in Paolo Diacono e oltre*, cit., p.85.

⁶³ L. Capo, *L'Editto di Rotari e successori e la cultura politica longobarda*, La Cvultura / a. XXXV, n. 2, agosto 1997.

⁶⁴ Nel caso dei Franchi il richiamo alle origini troiane poteva costituire un espediente atto a edulcorare la portata del mutamento indotto dal loro stanziamento nella ex-provincia romana e un tentativo così di inserirsi in una storia più universale. Una gens potremmo dire priva di una chiara origine e una netta identità, a fronte della quale la conversione al cristianesimo si poneva come vero e unico atto "fondatore" della stirpe franca. L'etnicità franca, caotica e irrisolta, veniva in altre parole modellata e plasmata dalla nuova fede.

⁶⁵ W. Pohl, *Historical Writing in the Lombard Kingdom: From Secundus to Paul the Deacon*, cit., p. 341.

⁶⁶ L. Capo, *Origini nordiche, migrazione, saghe in Paolo Diacono e oltre*, cit., p.79.

2.1 I cimiteri di età longobarda (seconda metà del VI-fine VIII secolo)

2.1.1 Introduzione

Lo studio delle sepolture altomedievali gioca da molto tempo un ruolo fondamentale nella ricerca medievista italiana, costituendo per il periodo longobardo una fonte privilegiata anche a causa dell'evanescenza delle altre tipologie di record archeologico, insediativo in primis. Nonostante gli sviluppi della ricerca archeologica degli ultimi anni, l'indagine della società longobarda appare ancora fortemente vincolata allo studio dei suoi sepolcreti, e decisamente attuale risulta l'asserzione di Cristina La Rocca che voleva i Longobardi "inafferrabili da vivi, e ben inquadrabili solo da morti", presente nel catalogo dei materiali longobardi dai territori del veronese del 1989.⁶⁷ Lo sviluppo delle infrastrutture, come acquedotti e autostrade, ha così portato alla luce negli ultimi decenni una serie di cimiteri scavati secondo parametri più aggiornati e in gran parte pubblicati, che sembrano accentuare questa visione del popolo longobardo quasi alla stregua di una "*facies funeraria*" altomedievale.⁶⁸

Un buon numero di contesti funerari altomedievali era stato scavato già nel corso degli ultimi due secoli con esiti non particolarmente felici. Come nel caso della fascia pedemontana dell'alto Vicentino in cui gli scavi di fine Ottocento e inizio Novecento hanno portato alla quasi totale perdita della documentazione di scavo e alla dispersione dei materiali di necropoli che potevano contare fino a qualche centinaio di inumati. Come il caso di Sovizzo (8 Km a Ovest di Vicenza), in cui gli scavi effettuati agli inizi del secolo scorso da Giovanni Curti all'interno dei propri poderi portò allo scavo non documentato di circa quattrocento sepolture, come indicherebbe la presenza dei circa 350 coltelli, oltre al cospicuo numero di armi pertinenti ad alcune "tombe di guerrieri", poi confluite nel Museo civico di Vicenza⁶⁹. Anche nel caso di Verona, il cui territorio

⁶⁷ C. La Rocca, *Le sepolture altomedievali del territorio di Verona*, in D. Modenesi e C. La Rocca (a cura di), *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona, Museo di Castelvecchio, 1989.

⁶⁸ Penso alle sezioni di epoca longobarda dei vari musei locali, animate unicamente dalla presenza di uno scheletro e il suo corredo.

⁶⁹ M. Rigoni, P. Hudson, C. La Rocca, *Indagini archeologiche a Sovizzo. Scavo di una villa rustica romana e di una necropoli di età longobarda*, in *La Venetia dall'antichità all'altomedioevo*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988.

risulta particolarmente ricco di reperti ma nella maggior parte privi di contesto stratigrafico. I nuovi dati provenienti da nuovi scavi ci hanno pertanto permesso di utilizzare le nuove tecnologie acquisite per rispondere alle stesse domande di ieri, superando solo in parte i limiti iniziali della ricerca. Ma esaminiamo ora rapidamente le caratteristiche dei nuclei cimiteriali di epoca longobarda.

2.1.2 Il rito

I cimiteri di età longobarda in Italia settentrionale si strutturano in varie tipologie. Essi possono configurarsi anzitutto in estesi sepolcreti in campo aperto che potevano contare qualche decina di tombe fino allo straordinario caso della necropoli di Sant'Albano Stura (Cuneo) che ne contava circa ottocento. La disposizione delle fosse è caratterizzata da un allineamento più o meno serrato in file parallele, orientate grossomodo Ovest-Est, e che in parte potremmo assimilare ai cosiddetti *row grave cemeteries* di ambito merovingio. Un secondo fenomeno prevedeva la tumulazione di gruppi meno numerosi di defunti nei pressi di strutture preesistenti, spesso ville rurali, chiese o strutture difensive come nel caso della sommità dell'abitato di Monselice (Padova), il cui rapporto con le sepolture è perlopiù ignoto. Vi è infine la comparsa in alcune città di sepolture sporadiche all'interno della cerchia muraria, il cui fenomeno è stato collegato al disuso di alcuni spazi aperti, presumibilmente di presumibile natura pubblica. Tra i casi di sepolture urbane meglio documentate è quello di Verona.⁷⁰

Il rituale funerario prevedeva l'inumazione dei defunti all'interno di sepolture che possiamo generalmente dividere in tre tipologie:

- Fosse semplici o terragne
- Fosse strutturate tramite l'utilizzo di ciottoli e laterizi di reimpiego
- Infine, le cosiddette "case della morte", caratterizzate da quattro buche di palo agli angoli della sepoltura che fanno supporre a uno sviluppo in elevato al disopra del defunto di una camera lignea.

⁷⁰ C. La Rocca, «Dark Ages» a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988.

Le tre tipologie concorrono all'interno dei cimiteri, nonostante le "case della morte" sembrano essere caratteristiche della prima fase di stanziamento e sono chiaramente affini a quelle dei cimiteri della fase pannonica. La loro distribuzione in Italia settentrionale non pare comunque uniforme, né omogenea. La complessità della tipologia tombale non appare riferirsi allo specifico sesso degli inumati, ma generalmente di un corredo più ricco nonostante una tendenza netta non sembri identificabile (Fig.1).

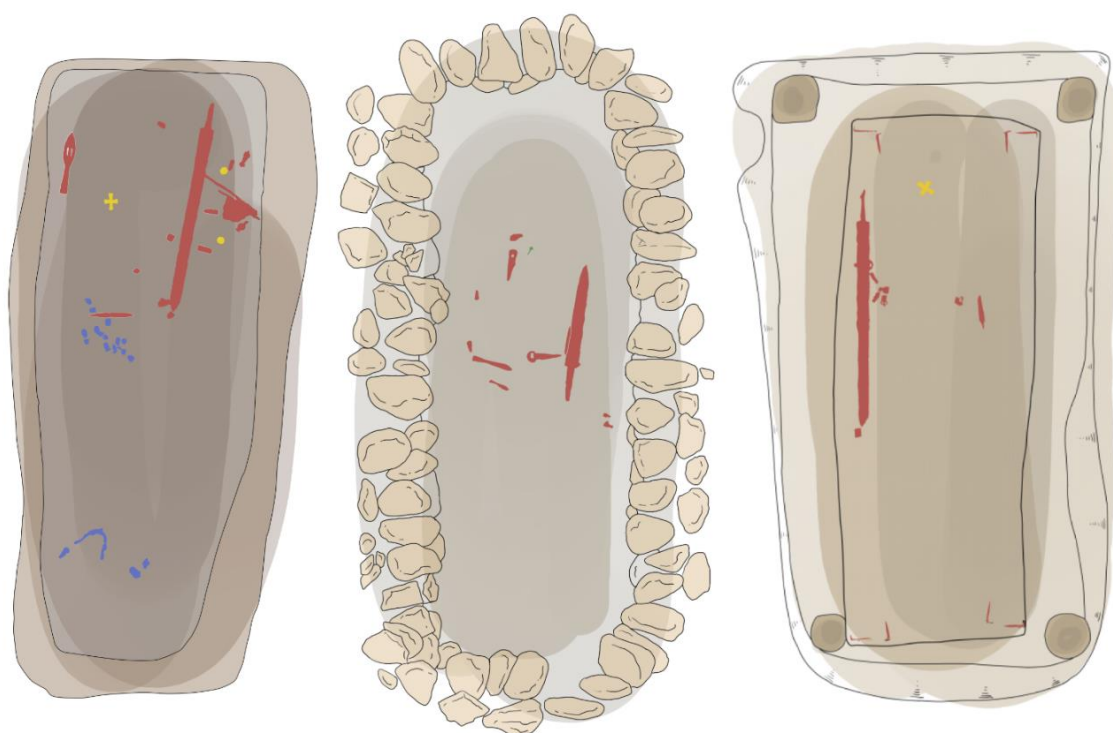


Figura 1) tombe n.53, n.60 e n.49 dalla necropoli di Collegno (rielaborazione da L.Pejerani-Baricco, *Presenze longobarde: Collegno nell'alto medioevo*).

Alcuni cimiteri italiani di epoca longobarda vedono, quando possibile, un'articolazione in tre fasi generali rappresentanti la scansione temporale di tre generazioni, con l'ultima fase (dalla seconda metà del VIII sec.) caratterizzata dalla progressiva scomparsa del corredo:

- La fase di primo stanziamento è segnalata nei cimiteri italiani da una combinazione di elementi di corredo piuttosto serrata similmente a quanto avveniva in quelli della

Pannonia: armi, associate con un minor numero di oggetti preziosi rispetto a quelle della fase successiva, per le sepolture maschili; per quelle femminili le tipiche fibule a staffa e quelle a "S" (Fig.2).



Figura 2) Due esemplari di fibule a "S" dalle necropoli di Szólád (Ungheria) e Fara Olivana (Lombardia). ⁷¹

- La fase che potremmo definire di assestamento-consolidamento, in cui lo sforzo economico dei corredi sembra incrementare (prima metà VII secolo), comprende più spesso panoplie complete (spada, lancia, scudo e a volte il *sax*), compare più spesso lo sperone, simbolo equestre; le cinture per la sospensione delle armi assumono un'importanza maggiore e si fanno più complesse.
- Infine, una terza fase in cui il corredo si impoverisce fino a scomparire. A livello di corredo d'armi lo *scramasax* sembra generalmente l'unica arma rappresentata.

⁷¹ L'immagine della fibula di Fara Olivana è ripresa da M. Fortunati, C. Giostra (a cura di), *I Longobardi del ducato di Bergamo. Le necropoli di Fara Olivana e Caravaggio-Masano*. Quella di Szólád da T. Vida, *Recenti scoperte e ricerca interdisciplinare in Ungheria: la necropoli longobarda di Szólád* in C. Giostra (a cura di) *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*.

2.1.3 Sull'intrusività del rituale funerario.

«Sono appariscenti anche a prima vista le strette correlazioni – fino ai minimi particolari - fra i cimiteri pannonici e fra quegli italiani [...] Una parte delle suppellettili dei cimiteri di Gallo e di San Giovanni a Cividale ha tante caratteristiche pannoniche nel suo insieme che potrebbe essere facilmente scambiata con la rispettiva parte pannonica. Nonostante sarebbe difficoltoso dire per il momento con quale cimitero pannonico presenti una più stretta correlazione la popolazione di un certo cimitero italiano, cioè da quale parte della Pannonia provengano per esempio i Longobardi di Testona o di Lucca. [...] Si può quindi sospettare al massimo che le fare - scelte secondo Paolo Diacono - nei dintorni di Cividale siano composte in parte di Longobardi valeriani (della Pannonia orientale) e in parte del popolo del gruppo di Hegykö, oppure che nel popolo di Castel Trosino siano stati presenti anche i Longobardi della Valeria meridionale (della Pannonia sud - orientale)».

Con queste parole István Bóna in un convegno del 1971 dal titolo “la civiltà dei Longobardi in Europa” commentava le ultime ricerche sulle necropoli longobarde ungheresi. A prescindere dall’ottimismo con cui l’archeologo ungherese proseguiva il discorso, ottimismo riposto nelle future analisi bioarcheologiche sui campioni ossei, a sorprendere qui è la serrata lettura dei contesti e dei corredi in chiave etnico-tribale con specifici corredi associati a “specifici longobardi”. Allo stato attuale della ricerca longobarda in Italia, la fase pannonica o preitaliana tende invece ad assumere un velo di omogeneità e “immutabilità germanica” sostanziata in camere della morte, corredo d’armi e sepolture di cavalli. Sappiamo che però il rituale pannonico fu in parte il risultato dell’incontro di quella società stanziata secoli prima lungo l’Elba e che praticava la cremazione dei suoi defunti, pratica documentata ancora in Ungheria (con un’incidenza di quasi il 20 % a Kajdacs con 10 cremazioni su 55 tombe), con il mondo bizantino e *lato sensu* di un più ampio contesto mediterraneo.⁷² A prescindere da ciò, l’intrusività del rituale in Italia è innegabile e del tutto forzato mi sembra ripercorrere, sulla falsariga, il

⁷² Per una sintesi sulle sepolture pannoniche si veda F. Codromaz, *Il caso studio delle necropoli longobarde in area danubiana. Un contributo archeologico alla questione storica dell’etnogenesi*, Oxford, BAR, 2017.

saggio di Guy Halsall del 2000⁷³, che pone al centro il riconoscimento di un rituale intrusivo o alloctono sulla base di tre quesiti di fondamentali:

- Il rituale si discosta molto da quello praticato in Italia nel periodo precedente?
- Le origini del rito sono note in un altro territorio?
- Se le origini del rituale sono rintracciate fuori dall'Italia, appaiono qui in una fase cronologica precedente e vanno ad accavallarsi cronologicamente successivamente in Italia?

La conformazione in campo aperto di più o meno ampi nuclei di tombe disposte a file che connota il rituale dalla prima fase di stanziamento longobardo mostra infatti indubbi legami con i cimiteri longobardi della precedente fase pannonica, come mostrano i cimiteri pertinenti alla zona del lago Balaton (Ungheria occidentale), la cui cultura materiale mostra evidenti paralleli. Alcune specificità del rituale, come l'inumazione di cavalli all'interno del sepolcreto, vista perlopiù come vera e propria "recrudescenza pagana" e la tipologia tombale della c.d. "casa della morte" accompagnano i cimiteri "longobardi" di fase pannonica come quelli di primo stanziamento su suolo italiano. La tecnologia metallurgica impiegata per la produzione di spade e *sax*, basata sulla saldatura di lamine di acciaio a diverso contenuto carbonioso (c.d. *pattern welding*), mostra chiare analogie con quelle dei corredi dei cimiteri pannonici.⁷⁴ La stessa distribuzione geografica dei contesti funerari di cultura longobarda sembra seguire le fasi di stanziamento, con la fascia pedemontana settentrionale interessata da ritrovamenti più frequenti che vanno a diminuire scendendo verso le zone di stanziamento più tardo, praticamente scomparendo in territorio bizantino.

Ciò nonostante, anche all'entrata in Italia il rito vede nuovi mutamenti e nuove complessità, il rito crematorio sparisce del tutto e spicca la comparsa delle cosiddette croci auree il cui significato appare sfuggente e la cui tradizionale spiegazione con la conversione al cristianesimo sembra oramai limitante. Inoltre, sempre più casi sembrano indicare una certa continuità d'uso dei sepolcreti con fasi precedenti allo stanziamento

⁷³ G. Halsall, *Archaeology and the late roman frontier in northern Gaul: the so called federatengraber reconsidered* in G. Halsall, *Cemeteries and society in Merovingian Gaul: selected studies and archaeology, 1992-2009*, Boston, Brill, 2010.

⁷⁴ V. La Salvia, *Iron Making during the migration period. The case of the Lombards*, Oxford, BAR, 2007

longobardo, spesso già attivi in epoca tardoantica e gota. Un processo continuo di certo non unidirezionale in cui l'acculturazione, svuotata da accezioni negative e perché no etniche, trovò nella nostra penisola l'ultima sua fase con la scomparsa dei corredi alla fine del VII secolo.

2.1.4 Il corredo tra identità di genere e familiare

«Dell'*Hoberos*, cioè della violazione di una corte. Una donna non può violare una corte, cioè *hoberos*; appare assurdo che una donna libera, o una serva, possa fare un'azione di forza con le armi come [se fosse] un uomo.» (Editto di Rotari, c.278)

Nessuno, credo, si possa stupire davanti a un simile capitolo di legge medievale esattamente come non credo si stupissero le "longobarde" del regno di Rotari, la guerra nell'immaginario comune esattamente come nella pratica era una questione fondamentale tra uomini. Basti pensare al *topos* letterario delle Amazzoni presente anche nel primo libro della stessa *HL* di Paolo Diacono: la donna guerriera paradigma di qualcosa di esotico e dunque che è "altro", tipico della mitologia classica da qui Paolo quasi certamente la ricava. Ancor meno, dunque, ci meravigliamo che le armi all'interno dei sepolcreti longobardi siano appannaggio esclusivo degli inumati di sesso maschile, mentre alle donne spettassero ornamenti e gioielli. Ciò nonostante, alcune recenti interpretazioni hanno fornito nuove riflessioni sul ruolo giocato dal sesso, in correlazione con l'età di morte, all'interno di un linguaggio che, come vedremo a breve, appare standardizzato.

Come ha dimostrato Irene Barbiera nelle necropoli longobarde in Pannonia, il corredo sembra spesso veicolare informazioni su particolari del ciclo vitale della persona defunta, in particolare l'età della fertilità per le inumate, caratterizzate già dalla prima pubertà (circa 12 anni) e le armi per gli uomini, caratterizzati invece solo dai 18 anni in su⁷⁵. Contrariamente il corredo si fa evanescente o comunque asessuato negli inumati infantili

⁷⁵ I. Barbiera, *Changing lands in changing memories: migration identity during the Lombard invasions*, Firenze, All'insegna del giglio, 2005.

e anziani. Già negli anni '90 Guy Halsall aveva sottolineato per l'area merovingia questa possibile correlazione:

«The meaning of the language is underlined further by the fact that all these things would connect with other rituals. Other rites would have made use of the very symbols also played with in funerary ritual. Some of these are themselves suggested in the burial evidence: the acquisition of weapons, for example, as part of the entry into manhood; the dressing up of young women in their jewellery by their mothers; the cutting of hair as another part of the rites of passage associated with socialization is referred to in the deposition of shears and combs in burials. The burial was then part of a constant sequence of public rituals related to the life cycle, cross - referring with them. [...] All this underlines that grave-good deposits are a symptom of precariously and expensively maintained local power and status. Tensions are eased, and relationships remade or reaffirmed in ritual display and the attendant gift-giving in the form of feasting. But this itself suggests an element of conflict».⁷⁶

In Italia invece, come vedremo nel caso di Collegno, troviamo una tendenza alla formazione di gruppi familiari con la concentrazione della ricchezza attorno alle tombe più antiche. Gruppi di maggior ricchezza emergono in tutti i sepolcreti longobardi italiani. La suddivisione tra oggetti sessuati permane, dal momento che non troveremo mai un adolescente provvisto di panoplia completa ma avvengono alcune deviazioni dallo standard precedente e quello che si può osservare è soprattutto una forte competizione per un posto di rilievo tra i soggetti delle necropoli con la formazione di veri e propri gruppi familiari. Così se la fase di primo impianto dei cimiteri è caratterizzata da un certo numero di quelli che in Barbiera sono definiti i "founder ancestors"⁷⁷, la cui ostentazione viene ripresa e addirittura elevata dai primi discendenti, i cosiddetti cavalieri, potrebbe essere fuorviante la lettura comparativa con le più povere sepolture successive: la morte

⁷⁶ G. Halsall, *Burial, ritual and merovingian society* in G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, cit., pp. 209-210.

⁷⁷ «New groups of Lombards coming to Italy and seeking to occupy the highest levels of society, would have needed to display their position better during the first phases of their occupation. [...] The first arrivals would have been those acquiring new wealth, and thus they would have been the founders of a new patrimony. This fact might have been represented in graves, as already mentioned, with the creation of graves of "founding ancestors"». I. Barbiera, *Changing lands in changing memories: migration identity during the Lombard invasions*, pp. 137-138.

probabilmente non dovette più gettare dubbi sulla legittimità del potere come in precedenza, dal momento che erano trascorse più di tre generazioni, e ad ogni modo nuove forme di sepolture o ostentazioni si andranno a inserire su questa necessità, in primis le sepolture in zone privilegiate dentro e fuori le chiese.⁷⁸ Ciò comporta chiaramente anche che la morte di alcuni defunti aveva un peso assai maggiore di altre e che questo era implicitamente sottolineato nel rituale.⁷⁹

2.1.5 Un linguaggio performativo

Lo studio delle sepolture di epoca longobarda è indissolubilmente legato al particolare rituale funerario che si traduceva nella deposizione di ricchi corredi all'interno delle tombe, in particolare le armi nel caso di inumati di sesso maschile, con tutte le problematiche a questo collegate.

È indubbio che il dibattito storico si sia polarizzato nell'annosa questione dell'etnicità dei defunti, a che popolo insomma appartenessero quegli oggetti e quegli scheletri e cosa farcene del loro passato, visto fino a ieri perlopiù come un passato di oppressione straniera e frammentazione territoriale. L' "eterna croce della storiografia italiana" per usare le parole di Stefano Gasparri⁸⁰, un terreno scivoloso che probabilmente rappresenta solamente un'impostazione metodologica fuorviante se non una domanda del tutto sbagliata.

È evidente che per il fine di questa tesi, sarà proprio la presenza di armi o elementi che rimandano a queste il punto focale dei prossimi paragrafi. Una società che poneva questa attenzione alle armi in un momento fortemente simbolico ma anche traumatico come la

⁷⁸ «La disposizione delle sepolture all'interno dei cimiteri, posta sotto la protezione ecclesiastica, però, non necessariamente rispecchiava quella di raggruppamento parentale, ma si orientava a scandire, attraverso la posizione più o meno ravvicinata alla tomba del santo venerato in una chiesa, oppure all'interno degli edifici ecclesiastici, una gerarchia indipendente [...] All'interno delle aree funerarie episcopali la posizione del singolo era dunque definita in base a un criterio gerarchico di prossimità». C. La Rocca e I. Tantillo, *Corredi, corpi e reliquie nelle Variae di Cassiosoro. La competizione tra re e vescovi per le risorse del sottosuolo* in V. Lorè, G. Bühner-Thierry e R. Le Jan (a cura di) *Acquérir, prèlever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, Turnhout, Brepols, 2017, cit., pp. 38-39.

⁷⁹ «The greater a death's potential to rupture the fabric of social relations, the greater the need to expend resources on recreating those relationships through display and gift-giving». G. Halsall, *Female status and power* in G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, cit., p.302.

⁸⁰ S. Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, 2006.

morte può essere detta una società militarizzata? Siamo in grado di comprendere le dinamiche e i valori di un tale rituale funerario apparentemente così diverso da quello praticato nell'Italia romana tardo antica?

Prima di proseguire dobbiamo ricordare che l'immagine di una società così come fornitaci dai suoi contesti funerari è prima di tutto un'immagine viziata dalla specificità di quel particolare contesto, caratterizzato da limiti e problematiche intrinsechi la cui soluzione appare il più delle volte inarrivabile. Le tracce materiali che l'archeologo cataloga come contesto funerario sono infatti il risultato e i resti di una vera e propria *performance* rituale i cui protagonisti erano:

- Il defunto, su cui ruota la cerimonia
- I seppellitori, ovvero i familiari che erano i veri e propri esecutori della *performance*
- Infine, i partecipanti, vero e proprio pubblico e quindi destinatario dei messaggi veicolati dalla *performance*.

Lungi dall'essere quindi l'immagine speculare della società, la sepoltura appare agli occhi degli storici moderni come uno "specchio deformante" il cui riflesso non collima del tutto con la realtà che lo ha prodotto.⁸¹

Lo stesso corredo, come dice Guy Halsall, può apparire come una sorta di linguaggio performativo standardizzato: la serrata ripetizione dei corredi, ripetizione prolungata per anni negli stessi sepolcreti, doveva fornire alla società che partecipava al rituale funerario un'immagine di solidità e conforto nel brusco passaggio costituito dalla morte, ancor di più se morte improvvisa o violenta. In altre parole, a un linguaggio riconosciuto, ben presto anche dalla stessa popolazione locale, era affidata non solo la memoria del defunto, ma quella familiare e sociale in cui la legittimazione dovette giocare un ruolo fondamentale, prevalentemente se non esclusivamente negli strati più alti della società. Ecco che le successive sepolture più ricche, sia maschili che femminili, dovevano non solo avere ben presenti gli oggetti che erano stati "sprecati" nelle tombe della

⁸¹ «Le tombe non sono rappresentazioni totalmente realistiche, non riproducono direttamente le strutture sociali e non possono essere viste come specchi perfetti della vita, ma come specchi deformanti». S. Brather, *Vestito, tomba ed identità fra tardoantico ed altomedioevo* in G.P. Brogiolo e A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, SAP, 2007, cit., p.304.

generazione precedente, e da qui chiaramente derivano andando a costituire così un “place of memory”, impiegando gli stessi oggetti e decidendo attivamente di inserirsi in questa tradizionale ostentazione e dispendio economico legati a quello che potremmo quasi vedere come una sorta di atto riparatore⁸².

È chiaro che, se si accetta questa sfaccettatura del problema, allora il rituale e con esso il corredo si fa non solo risposta a una frattura in seno alla comunità, ma andrà a costituire una nuova forma di ricordo del defunto atta a riaffermarne la posizione sociale. Se, come fa presente Cristina La Rocca, in epoca romana la classe dirigente affida alle iscrizioni e alle tombe di famiglia l'estensione nel tempo della continuità della discendenza, in un contesto soprattutto urbano, allo stesso modo le sepolture di epoca longobarda, pur restando anonime all'interno del territorio, grazie al ricco corredo funerario che accompagna il defunto nel momento dell'inumazione, riportano in modo evidente l'attenzione sul rituale della cerimonia funebre come fulcro della trasmissione delle caratteristiche intrinseche al predecessore a coloro che, attraverso la cura del rituale funerario, si asseriscono come legittimi successori.⁸³

Possiamo affermare, quindi, che la circostanza dell'interramento rappresenta il momento chiave in cui la famiglia del defunto ha modo di imporre e dimostrare, non solo attraverso il corredo funebre ma anche tramite comportamenti che lasciano poche tracce come il banchetto, il proprio status sociale davanti allo sguardo della comunità e per questo ogni interpretazione che non prende in considerazione «the performative, ritual aspects of the practice (including time and audience)» è condannata a rimanere «unsatisfactory».⁸⁴

⁸² «The use of a restricted range of artefacts brings with it a concomitant aspect of ritual language: repetition. The repeated use of particular types of grave - goods in association with particular groups of people serves to reassure the participants; it superimposes what is recognized, familiar, or 'safe', on circumstances which are potentially critical, threatening and unknown. By the use of well - understood symbols or references the ritual 'remakes' comparable scenes from the past. It links the current burial to previous burials of the same kind, telescoping time in the minds of the observers. Thus a time of potential change in local social relations is masked by the emphasis laid on continuity, things which are the same. The cemetery itself acts as a clear 'place of memory'». G. Halsall, *Burial, ritual and merovingian society* in G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, cit., pp. 209-210.

⁸³ C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in Lidia Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), Firenze, All'insegna del giglio, 1997, pp. 36-37.

⁸⁴ G. Halsall, *Burial, ritual and merovingian society* in G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, cit., p. 213.

2.1.6 Il corredo come trend

Questa tendenza, come avremo modo di vedere a breve, raggiunse il suo picco massimo nella nostra penisola nei primi decenni del VII secolo, con l'intensificarsi dell'ostentazione di alcune sepolture che spesso ricadono sotto l'etichetta di "tombe dei cavalieri", dovuta principalmente alla comparsa dello sperone tra gli oggetti del corredo. In questo clima di ostentazione l'esposizione della ricchezza nel rituale funerario dovette ben presto incoraggiare saccheggi e depredazioni all'interno delle aree funerarie, lasciandone traccia anche nella legislazione longobarda:

«Del *grabworfin*. Se qualcuno viola il sepolcro di un morto e spoglia il corpo o lo trascina fuori, sia condannato a pagare 900 solidi ai parenti del sepolto. Se non ci sono parenti prossimi, allora persegua la colpa il gastaldo del re o lo sculdascio e la riscuota per la corte del re». (Editto di Rotari, c.15)

Abbiamo già visto nell'*HL* come il furto dei corredi potesse avvenire anche per le tombe dei re e addirittura all'interno dei luoghi di culto come accaduto, quasi ironicamente, per la sepoltura dello stesso Rotari.

Ma a stupire nella lettura di questo breve capitolo dell'Editto è l'entità della pena, 900 solidi appaiono una somma esorbitante, soprattutto se correlate alle altre pene. Ad esempio, nel capitolo dieci del medesimo Editto la pena per colui che cospira contro la vita di un uomo (*De consilio mortis*) ammonta ad appena 20 solidi.⁸⁵

È evidente che l'intento era quello di limitare un fenomeno probabilmente diffuso⁸⁶, dobbiamo infatti sempre tenere a mente che le sepolture rimasero visibili e riconoscibili nel territorio per svariati secoli, ma anche di salvaguardare la tomba come luogo fisico

⁸⁵ A livello di confronto con il nostro Codice penale, il tentato omicidio (qualora potessimo assimilarlo al reato del capitolo longobardo) è punito con un minimo di circa 12 anni mentre la violazione di sepolcro è punita con un massimo di cinque anni.

⁸⁶ A titolo di esempio anche nell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours è riportato il racconto riguardante il saccheggio di una ricca sepoltura femminile, anche in questo caso in una chiesa (*Historia Francorum* VIII, XXI).

con un valore proprio. Infatti, nel capitolo successivo sul *rairaub*, che potremmo accostare al moderno occultamento di cadavere, stabilisce che chi trova un morto e lo spoglia per derubarlo dovrà pagare (solamente) 80 solidi. La violazione della tomba si distingue come reato estremamente grave e così gravemente punito.

Essendo praticamente privi di testi che raccontino il funerale longobardo, le cosiddette donazioni *post obitum* (atti testamentari) oltre a essere caratteristiche di fasi successive del regno mostrano pochi squarci sul rito, la tomba e il suo contesto rimangono l'unica testimonianza sul mondo funerario longobardo delle prime fasi.

Le recenti tendenze di studio hanno così dimostrato come i contesti funerari e gli stessi corredi non possono più essere letti come semplici marker etnici ma come il risultato di un più complesso insieme di costrutti, sociali in primis, il cui risultato era dettato da variabili come il sesso del defunto, l'età di morte, la sua gerarchia/mestiere all'interno della società ma anche dallo stesso periodo storico perché, come accennato, all'interno del rituale vi furono dei mutamenti e possono essere rintracciati alcuni trend.

Nella costituzione dei nuclei sepolcrali di età longobarda italiani sono rintracciabili dei pattern che possono essere invece visti solo in parte nei cimiteri longobardi in Pannonia e questo per la durata relativamente limitata di quest'ultimi – forse relativa a un'unica generazione. In Italia la scansione in fasi, dovuta alla maggior durata di utilizzo, vede così una maggiore stratificazione e complessità.

Vediamo rapidamente il caso di Collegno:

- la fase di primo impianto del sepolcreto (in verde) è caratterizzata da una serie di sepolture disposte a file con un'elevata incidenza di case della morte, da cui emerge una fila caratterizzata dai corredi più ricchi. Sono le tombe 47, 48, 49, le prime due contenente individui di sesso femminile, l'ultima maschile con tipico corredo di guerriero di prima fase la cui antichità è evidenziata anche dalla limitrofa fossa di equino decapitato. Di poco successive a questo primo nucleo orientale troviamo a Nord due tombe la numero 53 e la 70⁸⁷, praticamente coeve tra loro, che si distinguono per lo sfarzo dei corredi tipico di quella fase di "consolidamento" di prima metà VII secolo.

⁸⁷ Quest'ultima, l'unica di tutto il sepolcreto ad avere un fondo in laterizi, non è allineata alle precedenti. Ciò nonostante, il defunto mostra patologie riscontrate anche nell'individuo della tomba 49 suggerendone una parentela.

- Proprio da queste due tombe sembra svilupparsi il settore più a Est (in giallo), datato da Pejrani Baricco tra la metà e la fine dello stesso VII secolo, caratterizzato da una disposizione meno regolare delle tombe (vi è anche un'alta incidenza di sovrapposizioni) e in cui le uniche armi rappresentate sono gli scramasax. Anche ad ovest si riscontra la medesima tendenza all'accorpamento attorno alla fila di fosse di prima fase (leggermente più tarda di quella orientale) e anche qui si riscontra un elevato numero di fosse strutturate con ciottoli.
- L'ultima fase (in rosso) vede invece l'inserimento di sepolture negli spazi liberi tra le tombe di primo impianto ed è caratterizzata dalla scomparsa generale del corredo e da fosse terragne molto compatte (c). Emerge ora la fila più antica orientale come polo catalizzatore di quest'ultima fase con la formazione del nucleo più compatto dell'intera necropoli.

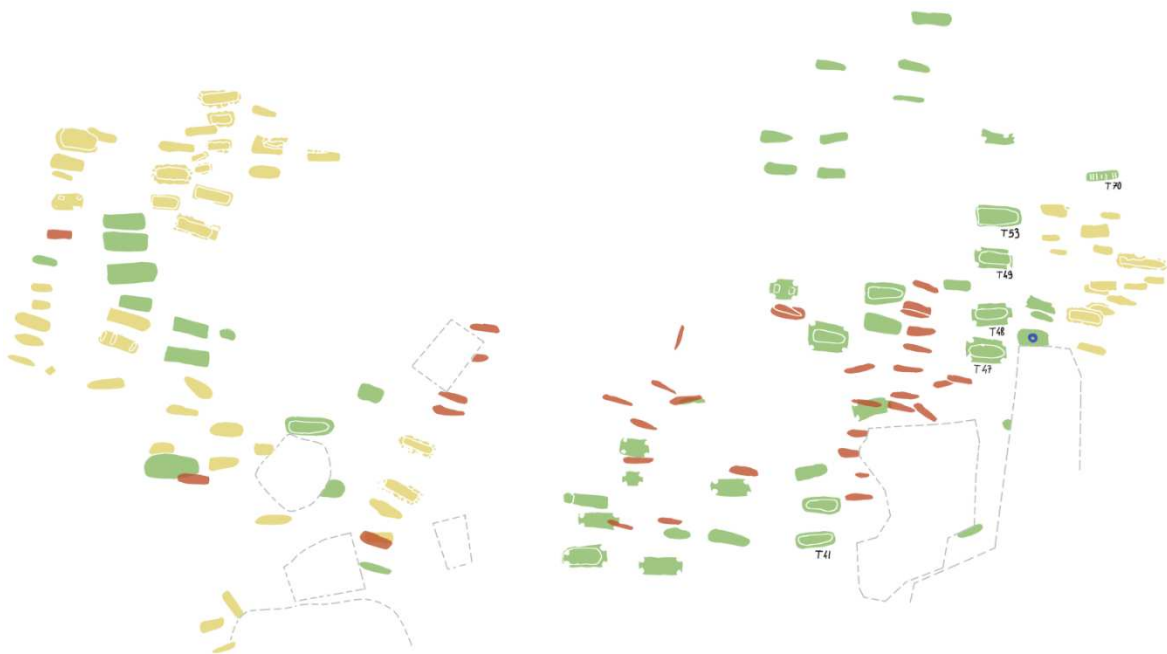


Figura 3) La necropoli di Colleagno. Rielaborazione da L. Pejrani-Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi* in G.P Brogiolo e A. Chavarria Arnau (a cura di) *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*.

Dallo studio delle fasi emerge una più marcata stratificazione sociale nella prima fase segnalata dalle varie associazioni dei corredi. A livello maschile troviamo infatti corredi che spaziano dal solo *scramasax* all'armamento completo composto da spada, scudo, lancia e altri elementi che ne dichiarano l'appartenenza allo strato più alto della società, come lo sperone e la crocetta aurea. Lo studio dei resti scheletrici ha mostrato che anche i soggetti meno connotati in senso guerriero possono riportare lesioni compatibili con azioni belliche, come nel caso dell'individuo della tomba 41, caratterizzato dal solo *scramasax*, la cui causa di morte sembrerebbe indicata da una lesione cranica riportata quasi certamente in uno scontro armato.

In secondo luogo, notiamo come le tombe successive tendano principalmente ad accorparsi attorno alla fila delle tombe più ricche di prima fase, in due nuclei distinti da due orizzonti cronologici (la fase II e III del cimitero) contraddistinti significativamente da un progressivo livellamento latente all'interno del sepolcreto. Ancora più significativo è il fatto che molte altre tombe di prima fase, con corredo d'armi ma meno ricco, non inneschino questo processo di polarizzazione all'interno del cimitero.

Ecco che lo sviluppo delle fasi successive dell'area funeraria può essere letto come la volontà di preservare un linguaggio, stimolato questa volta dalla sola vicinanza e ricordo della ricchezza delle tombe di prima fase, anche a seguito di un generale impoverimento della vita segnalata nell'ultima fase del sepolcreto di Collegno. Infatti, nonostante non si possa «dire che queste persone non fossero i diretti discendenti dei longobardi insediati nel villaggio vicino fin dal tempo della conquista d'Italia: erano trascorsi più di 130 anni, ma abitavano ancora nello stesso luogo e continuavano a utilizzare la necropoli dove erano sepolti i loro avi, seguendo le antiche regole di ripartizione dei lotti per famiglie rispettando gli orientamenti e i confini tracciati nel VI secolo»⁸⁸; le analisi antropologiche dei resti scheletrici della necropoli piemontese hanno dimostrato un tenore di vita meno ricco con evidenti *marker* di lavori gravosi e alimentazione più scadente.

Svariate sono le dinamiche che avvengono nella costruzione dei nuclei e degli spazi dei sepolcreti. Nella necropoli di Fara Olivana (Bergamo)⁸⁹, ad esempio, il gruppo più ricco

⁸⁸ L. Pejrani-Baricco, *L'insediamento e le necropoli dal VI all'VIII secolo* in L. Pejrani-Baricco (a cura di), *Presenze longobarde: Collegno nell'alto medioevo*, Torino, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, 2004, cit., pp. 41-42.

⁸⁹ M. Fortunati, C. Giostra (a cura di), *I Longobardi del ducato di Bergamo. Le necropoli di Fara Olivana e Caravaggio-Masano*, Mantova, SAP, 2019.

della generazione successiva a quella degli immigrati si trova più a Nord ma pur sempre in continuità, e mostra una forte concentrazione di panoplie molto ricche mentre le donne sono caratterizzate da un'unica fibula a staffa o da orecchini. La stessa ostentazione si manifesta in modo e linguaggio non uniformi: se la tomba 62 di Fara Olivana di inizio VII secolo, la più ricca del cimitero, nel corredo esibisce il classico sperone ageminato di questa fase; nella coeva tomba 24 di Santo Stefano a Cividale, in assenza dello sperone, alla panoplia completa dotata anche di un raro esemplare di ascia viene affiancato un bacile in bronzo di fattura mediterranea. Dunque, la negoziazione del proprio status attraverso l'ostentazione si serviva *in primis* di ciò che era disponibile.

In conclusione, l'ostentazione della ricchezza attraverso il corredo come risposta alla crisi comportata dalla morte, presente e sviluppata già nei cimiteri longobardi pannonici sembra così trovare il suo picco massimo nei decenni a cavallo del VII secolo nella nostra penisola. Il fiorire all'interno dei sepolcreti delle cosiddette "tombe dei cavalieri", dove poche tombe sembrano attuare un maggior dispendio economico con la selezione di un corredo sfarzoso sembra un trend generale nei sepolcreti longobardi il cui significato potrebbe adombrarsi nella crisi che la morte delle prime generazioni di immigrati aveva aperto, portando alla ricerca di nuove legittimazioni da parte dei vertici oltre che ad una maggiore competizione. Dunque, il corredo non sparisce semplicemente alla fine del VII secolo, ma dal culmine toccato nei primi decenni dello stesso VII secolo va incontro ad una contrazione generale che si concluderà più di mezzo secolo dopo. E questo appare una tendenza generalizzata all'intero panorama longobardo nord-italiano, senza vistose eccezioni territoriali nemmeno in una zona calda come il Friuli, dove la concentrazione dei siti a Est del Tagliamento è spiegata proprio come conseguenza alla vicinanza con i territori avari.

Se infatti è vero, come dice Stefano Gasparri, che un territorio come il Friuli sembra aver costituito un'eccezione nel panorama italiano, con un'aristocrazia più militarizzata che poneva al centro la competizione e l'esibizione di valori guerrieri caratteristici di un ceto elitario a governo di una società di frontiera fortemente esposta, enfatizzata dallo stesso Paolo Diacono nell'episodio di Argait e del duca Ferdulfo⁹⁰; ciò nonostante possiamo affermare che il medesimo processo che porta alla scomparsa del corredo e con esso

⁹⁰ HL VI, 24

delle “tombe dei guerrieri” viene portato a compimento anche nelle necropoli friulane. Ad esempio, nel caso della necropoli di S. Stefano a Cividale «those graves for which it was possible to define a more precise chronology, can be dated between the second half of the second half/end of the 6th and the beginning of the 7th century. As these graves are the wealthiest in the cemetery, we can conclude that the most important phase for the cemetery was during this time period»⁹¹. La medesima situazione appare anche a Romans d’Isonzo.

Questo dato oltre a testimoniare la trasformazione avvenuta all’interno delle comunità, apre una serie di considerazioni, oltre a un possibile dubbio sull’aderenza delle armi all’effettivo ruolo di guerriero, se anche in un territorio fortemente militarizzato come il Friuli, tanto da essere l’unico territorio in grado di impensierire l’esercito carolingio, queste spariscono senza lasciarci oltretutto un esempio di panoplia longobarda di VIII secolo.

La comparsa e la scomparsa delle armi dalle sepolture sembrano così non combaciare perfettamente con quello che potremmo definire un vero e proprio *mind-set* militare e guerresco, ma piuttosto come una forma, quella disponibile, di esibizione che faceva uso di simbologie ben note in parte riprese, tra l’altro, dal mondo tardoimperiale. Le armi, in particolare, oltre al loro valore funzionale erano oggetti fortemente simbolici e prima di tutto di *status*: per usare le parole di Carlo Troya «nella spada consisteva la propria e unica cittadinanza dell’Italia longobarda, come già stato era in Germania e Pannonia».⁹²

Lo stesso Editto di Rotari sembra dipingere una società che di guerriero ha già ben poco, i pochi capitoli incentrati sull’esercito sembrano per altro impegnati al mantenimento della pace nel regno e nello stesso esercito:

«se qualcuno durante una campagna militare fomenta una rivolta contro il proprio duca o contro colui che è stato posto dal re al comando dell’esercito, o se induce alla rivolta una qualche parte dell’esercito, il suo sangue sia messo in pericolo». (Editto di Rotari, c.6)

⁹¹ I. Barbiera, *Changing lands in changing memories*, cit., p.76.

⁹² C. Troya, *Della condizione de’ romani vinti da’ longobardi e della vera lezione d’alcune parole di Paolo Diacono*, Napoli, Stamperia reale, 1841, cit., capitolo LXX.

Il sopracitato capitolo, ad esempio, è posto a seguito di due capitoli a intervento di chi mette in pericolo il regno facendo entrare o nascondendo nemici.

D'altra parte, la presenza di un gran numero di capitoli dell'Editto di Rotari che raccontano di possibili lesioni e mutilazioni, da dita staccate a mani mozzate o occhi levati, più che un indice di militarizzazione sembra tutt'al più indicare una società con un tasso di violenza interpersonale piuttosto elevato. Una società fortemente gerarchizzata ed elitista dove un labbro tagliato di un uomo libero è valutato 20 solidi, quello di un servo ministeriale 6 e quello di un servo rustico 3. Dove lo schiaffo ad un uomo è molto più oltraggioso di un pugno, 6 solidi per uno schiaffo 3 per un pugno, tra l'altro solo nel caso si tratti di uomini liberi.⁹³ Una società dove si poteva giurare sui Vangeli così come *ad arma sacrata* (su armi consacrate), e questo ancora solo per i soggetti di condizione libera.

Nei capitoli dell'Editto emerge anche una certa difficoltà nel contrastare la vendetta privata e in alcuni casi il duello come istituto giuridico sembra poter essere tollerato, soprattutto a difesa dell'onore del proprio lignaggio.

Ecco che i celebri capitoli militari presenti nelle leggi di Ratchis e ancor di più in quelle di Astolfo, si vanno a inserire con originalità nel codice delle leggi con un rinnovato spirito di belligeranza e soprattutto di insicurezza, dettate dal momento cruciale in cui sono stati promulgati. Lo stesso spirito contraddistingue i capitoli sulla mobilità all'interno del regno, i capitoli 13 delle leggi di Ratchis e 5 di Astolfo, ben analizzati da Walter Pohl, che vanno a costituire prima di tutto un tentativo di controllo territoriale. Come ha notato lo stesso Pohl la mancanza nel capitolo 13 di Ratchis di una «consistent opposition between insiders and outsiders, *nostris* and *extranei*»⁹⁴ sembra porre l'attenzione su un controllo generalizzato, attento a evitare frizioni che avrebbero comportato inutili tensioni con i vicini franchi⁹⁵.

Se, riprendendo Stefano Gasparri, la metà dell'VIII secolo sembra un momento apicale nella spinta militare del regno, con la conquista dell'Esarcato nel 751, le rare

⁹³ «Questo genere di offese, che ledono il decoro personale della vittima, viene perseguitato solo quando colpisce soggetti liberi, gli unici ritenuti depositari di valori etici e di dignità». C. Azzara e S. Gasparri (a cura di), *Le leggi dei Longobardi*, cit., p.118, nota 45.

⁹⁴ W. Pohl, *The laws of Ratchis and Aistulf* in W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz (a cura di), *The transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001 cit., p. 129.

⁹⁵ «In the political minefield under Ratchis where any wrong move could provoke a Frankish intervention, it was in the king's interest to establish some control over Lombard riders. [...] Any movement across the border could threaten the position of the king». W. Pohl, *The laws of Ratchis and Aistulf*, cit., p.130.

testimonianze scritte degli stessi anni, atti testamentari di uomini che non sapevano se avessero fatto ritorno dall'esercito, mostrano come per la maggior parte degli uomini arruolati la guerra fosse «just a sudden, dangerous interlude in anotherwise peaceful life». ⁹⁶

Che fine avevano fatto i longobardi, insomma, e quanto le leggi di re Astolfo nel 750 potevano riguardare le persone inumate nell'ultima fase di uso dei sepolcreti è difficile da stabilire. I due capitoli presenti nell'editto di Astolfo possono forse essere letti come rimedio alla latente demilitarizzazione in corso nella società longobarda da parte di un sovrano in guerra, e appaiono infatti ben più specifici dell'unico stringato capitolo di Rotari che vedeva la composizione di 20 solidi a chi si rifiutasse di seguire l'esercito.

Lo stesso capitolo 2 di Astolfo sembra peraltro mirato a un allargamento del bacino di reclutamento⁹⁷, e questo anche a fronte di «quegli uomini minori che possono avere cavallo, scudo e lancia e pure non li hanno affatto».

Quello che è certo è che, il regno longobardo non sembrò in grado di impensierire gli eserciti franchi del 754 e del 756 di Pipino, cadendo di lì a poco nelle mani di Carlo.

⁹⁶ S. Gasparri, *Gens Germana gente ferocior: Lombards and warfare between representation and reality* in E. Bennett, G. M. Berndt, S. Esders e L. Sarti (a cura di), *Early medieval militarisation*, cit., p.159.

⁹⁷ «L'occhio del legislatore in Astolfo 2 è rivolto ad un reclutamento militare largo, e sette case massarie sono presentate come patrimonio sufficiente ad armare un cavaliere con equipaggiamento pesante. Ed è stabilire questo che interessa ad Astolfo, non fotografare la ricchezza delle élites». S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione* in S. Gasparri e C. La Rocca (a cura di), *Carte di famiglia: strategie, rappresentazione e memorie del gruppo familiare di Totone di Campione, 721-877*, Roma, Viella, 2005, cit., p. 161.

Conclusioni

Grazie all'analisi delle fonti disponibili per il periodo longobardo in Italia, abbiamo cercato di analizzare e comprendere il carattere militarizzato o meno della società longobarda, dallo stanziamento in Italia alla fine del regno nel 774.

Si è delineata in questo quadro una graduale emancipazione dal panorama delle teorie ottocentesche, dandoci l'opportunità di ragionare con strumenti e ottiche diversi dal sentimento comune.

L'indagine di un testo estremamente sfaccettato come l'*HL* ci ha permesso di toccare con mano la complessità di un'opera, troppo spesso sentita semplicemente come il frutto di un orgoglio patriottico longobardo, e assieme ad essa di ripercorrere gli eventi e le battaglie, non molte in realtà abbiamo visto, che segnarono la storia di una nuova entità politica altomedievale della nostra penisola. Un testo poliedrico, capace di muoversi tra più identità e valori, di cui quello militare è parso solamente uno tra quelli presenti.

Gli episodi del racconto descrivono una società fortemente gerarchizzata ma al contempo dinamica, nonostante quella descritta da Paolo sia fondamentale l'élite del regno: l'*HL* è *in primis* il racconto di duchi e sovrani e così di competizione spesso sfociata in guerra interna.

Anche nel secondo capitolo, incentrato sulle sepolture, abbiamo osservato come la competizione rivestì un ruolo primario in quel fenomeno che vide la comparsa *ex abrupto* di armi all'interno di quello che abbiamo definito un vero e proprio linguaggio performativo. Abbiamo visto l'evolversi del fenomeno in Italia, dalle prime fasi di stanziamento, con i loro richiami alla fase pannonica, alla sua scomparsa nel VII secolo. Infine, l'elaborato si è servito del codice delle leggi longobarde per collegarci un po' di più a quella che solo apparentemente ci è sembrata essere la quotidianità della vita in epoca longobarda e a capire quanto poco le leggi, soprattutto il celebre Editto del 643, avessero a che fare con la militarizzazione della società, certamente non lasciandoci l'immagine di un popolo bellicoso impegnato in continue battaglie.

La militarizzazione della cultura longobarda, particolarmente in Italia, si è rivelata così funzionale e a tratti sintomatica di esibizioni e ostentazioni che probabilmente nulla avevano a che fare con la guerra.

Bibliografia

Studi

- E. Bennett, G. M. Berndt, S. Esders e L. Sarti (a cura di), *Early medieval militarisation*, Manchester, Manchester University Press, 2021
- C. Heath, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon. Between Empires and Identities in Lombard Italy*, Amsterdam University Press, 2017
- L. Capo (Longobardi, Franchi e Roma, a cura di U. Longo), Roma, Viella, 2022
- E. Fabbro, *Warfare and the making of early medieval Italy (568-652)*, London, Routledge, 2020.
- S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma, Laterza, 2012
- C. La Rocca, *Le sepolture altomedievali del territorio di Verona*, in D. Modenesi e C. La Rocca (a cura di), *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona, Museo di Castelvecchio, 1989.
- F. Codromaz, *Il caso studio delle necropoli longobarde in area danubiana. Un contributo archeologico alla questione storica dell'etnogenesi*, Oxford, BAR, 2017.
- G. Halsall, *Cemeteries and society in Merovingian Gaul: selected studies and archaeology, 1992-2009*, Boston, Brill, 2010.
- V. La Salvia, *Iron Making during the migration period. The case of the Lombards*, Oxford, BAR, 2007
- I. Barbiera, *Changing lands in changing memories: migration identity during the Lombard invasions*, Firenze, All'insegna del giglio, 2005.
- L. Pejrani-Baricco (a cura di), *Presenze longobarde: Collegno nell'alto medioevo*, Torino, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, 2004

M. Fortunati, C. Giostra (a cura di), *I Longobardi del ducato di Bergamo. Le necropoli di Fara Olivana e Caravaggio-Masano*, Mantova, SAP, 2019.

E. James, *The Militarisation of Roman Society, 400 – 700 in Military aspects of Scandinavian society in a European perspective, AD 1-1300: Papers from an International Research Seminar at the Danish National Museum, Copenhagen, 2-4 May 1996*.

W. Pohl, *Origo gentis langobardorum*, in F. Lo Monaco e F. Mores (a cura di), *Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*. Roma, Viella, 2012.

W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in Paolo Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), Udine, Forum, 2000

R. McKitterick, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in Paolo Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*.

A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in P. Chiesa (a cura di) *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*.

Walter Pohl, *Gregorio Magno e il regno dei Longobardi*, in C. Azzara (a cura di), *Gregorio Magno, l'impero e i «regna»*. Atti dell'incontro internazionale di studio dell'università degli studi di Salerno - Osservatorio dell'Appennino Meridionale, con la collaborazione della Fondazione Ezio Franceschini e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Fisciano, 30 settembre - 1 ottobre 2004), Firenze, Sismel, 2008.

C. Heath, *Morbidity and Murder*, in C. Heath e R. Houghton (a cura di), *Conflict and Violence in Medieval Italy 568-1154*, Amsterdam University Press, 2021.

C. La Rocca, *I Longobardi, i Bizantini e il castrum di Monselice in Monselice nei secoli*, Canova, 2009

S. Gasparri, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio*, in M. P. Alberzoni e R. Lambertini (a cura di), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa Medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2018.

G. M. Berndt, *Insurgency and Counterinsurgency in Lombard Italy (c.600-700)*, in C. Heath e R. Houghton (a cura di), *Conflict and Violence in Medieval Italy 568-1154*.

L. Capo, *L'Editto di Rotari e successori e la cultura politica longobarda*, *La Cvultura* / a. XXXV, n. 2, agosto 1997.

M. Rigoni, P. Hudson, C. La Rocca, *Indagini archeologiche a Sovizzo. Scavo di una villa rustica romana e di una necropoli di età longobarda*, in *La Venetia dall'antichità all'altomedioevo*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988.

C. La Rocca, «Dark Ages» a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988.

C. La Rocca e I. Tantillo, *Corredi, corpi e reliquie nelle Variae di Cassiosoro. La competizione tra re e vescovi per le risorse del sottosuolo* in V. Lorè, G. Bühner-Thierry e R. Le Jan (a cura di) *Acquérir, prèlever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, Turnhout, Brepols, 2017.

S. Brather, *Vestito, tomba ed identità fra tardoantico ed altomedioevo* in G.P. Brogiolo e A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, SAP, 2007.

C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in Lidia Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995)*, Firenze, All'insegna del giglio, 1997

W. Pohl, *The laws of Ratchis and Aistulf* in W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz (a cura di), *The transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden, Brill, 2001.

Fonti

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, trad. e commento di L. Capo, Milano, Mondadori, 1992

Origo gentis langobardorum, Editto di Rotari, Leggi di Ratchis e Astolfo in C. Azzara e S. Gasparri (a cura di), *Le leggi dei longobardi. Storia memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella, 2005.

Ringraziamenti

Un sincero grazie alla prof.ssa Cristina La Rocca, relatrice di questa tesi di laurea, per tutto il supporto e la pazienza a me dimostrati, e per tutto l'aiuto fornito durante la stesura.